SULLA PRETESA ATTITUDINE

DEL POLITEISMO

A PREFERENZA

DEL CULTO EBREO E CRISTIANO

AD INCIVILIRE I POPOLI
E A RENDER LE BELL' ARTI FIORENTI.

Riflessioni Critiche

DI

ANTONINO DE-LUCA

IN RISPOSTA AD UN NUOVO SAGGIO CRITICO DI UN ANONIMO
SUL GENIO DEL CRISTIANESIMO DEL SIGNOR DE CHATEAUBRIAND
INSERITO NELLA RIVISTA ENCICLOPEDICA DI PARIGI
TOM. XXXIX. LUGLIO 1828.

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1830.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIG. D. PAOLO DI-GIOVANNI

ISTRUTTORE DE' RR. PRINCIPI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
CAVALIERE COMMENDATORE DEL REAL ORDINE
DI FRANCESCO PRIMO EC.

Non usanza comune da tutti a' giorni nostri tenuta, non vana ambizione di congiungere il mio nome con quello di un illustre personaggio, ma debito di viva riconoscenza mi ha spinto ad offerire alla E. V. R. questo mio qual che si sia lavoro. Calda Ella di zelo ardentissimo a promovere ed agevolare la letteraria cultura in Sicilia, sua e mia Patria, vi ha di già con eroica e singolarissima generosità istituito un notevole e magnifico premio da distribuirsi ogni quattr' anni a quel giovane, il quale, oltre ad avere dato prove di un

buono e morale procedimento di vita, si sarà sopra gli altri in pubblico e solenne concorso distinto nella conoscenza delle lettere Greche e Latine, nello studio della storia patria e dell' antico Testamento, e nella perizia del bel dire volgare. E già ben quattr'anni, che ebbe il suo onorato cominciamento questa letteraria Olimpiade in quella Isola, ed io ebbi il singolar piacere di essere tra' candidati prescelto a godermi il primo gli effetti della di Lei beneficenza. Da quel tempo ho sentito un nuovo stimolo a rendermi, a quel modo che per-

me si può, non inutile a me proprio ed alla società, perchè in così fatta maniera corrisponder potessi alle saggissime mire, che l' E. V. Re. si ha proposte. Quest' è 'l primo frutto delle mie tenui fatiche, cui io non potrei ad altri consagrare, se non al dolce nome del mio Benefattore, e del Benemerito della patria. Abbiasi dunque l' E. V. Re. questo mio dono come cosa sua propria, e com' a pubblico segno della gratitudine verso agli obblighi distinti, che le tenghiamo io, ed in una con me la Sicilia tutta: mentre co' sentimenti

della più ossequiosa e devota osservanza ho l'onore di dirmi.

Di V. E. R.

Da Roma a dì 10 Maggio 1830.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
ANTONINO DE-LUCA.

Le amare derisioni, colle quali i miscredenti del secolo andato di combatter si provarono il Cristianesimo, il desiderio produssero di uno scrittore, il quale più col dipingere anzi che col raziocinare mettesse in chiaro il bello di questa divina religione, e nel tempo medesimo mostrasse, com' essa non contraria i gentili modi del vivere socievole, nè la eleganza delle arti. Accinsesi alla impresa il Sig. de Chateaubriand, ed i voti degli uomini virtuosi e da senno furono pienamente compiuti. Ma come apparì nella repubblica delle lettere lo immortale lavoro del *Genio del Cristianesimo*, esso sortì quel destino, a cui vanno per le assai volte soggette le opere originali, e che colla loro novità segnano nello spirito una profonda impressione. Comechè tutti il valor sovrano dell'Autore avessero ben presto riconosciuto e confessato, pur una frotta di critici duro mostrò il viso sul tenore della opera. Infervorati di uno zelo, vero o falso che si fosse, givano essi gridando che la cristiana religione, siccome quella che tutta è divina e sovraumana, mal comportasse il liscio ed i vani abbellimenti della profana poesia.

Ma dall'altro canto difensori di polso si strinsero la giornea a ribattere le ingiuste accuse apposte a questo lavoro: e lasciando stare molti altri, si memora che 'l finissimo la Harpe era entrato nel pensiero di adoperar la illustre sua penna in pro al *Genio del Cristianesimo*. L'Autore proprio, che per lo certo non

è uno del numero de' sensitivi, per quanti proponimenti, che si avesse fatti di risponder solo col silenzio a' suoi avversari, pur fu stretto a far la sua difesa. Ben eragli conto, che taluno, sott'ombra di giudicare la opera, mirava in fatto ad annullare quel bene, che poteva venirne; e però da quello spirito medesimo, che avealo animato a metter mano alla sua utilissima impresa, fu spinto a difenderla. In sì fatto modo furono compiutamente rintuzzate le accuse; le infuocate grida di tanti Aristarchi furono niente: e così, come per l'avanti l'Ateo ed il Novatore aveano impaurito, quando Clarke e Bossuet impugnarono le armi a mettere in chiaro la verità del cristianesimo, del pari i successori di Giuliano chiusero la bocca allora che ne descrisse le bellezze l'incomparabile de Chateaubriand.

Dietro ad una tregua ben lunga anzi che no, eccoti un altro anonimo Censore dal dì d'oggi venir da capo chiamando in giudizio la già sopita quistione. Ma, siccome il vedere agitarsi di nuovo la tante volte agitata controversia potrebbe far ombrare taluno di mente maliziata e di ria intenzione nel Critico, egli è però che in sul cominciamento delle sue osservazioni esso ci fa in questi sensi avvertiti: " Se io ardisco dietro ,, a' nostri più distinti scrittori trattar qui questa gran ,, quistione letteraria, egli si è, perchè dopo la epoca, ,, in che profferiti vennero i loro giudicii, gl'immensi ,, progressi da un canto, che han fatti gli studi storici, e dall'altro le conseguenze, che le dottrine del ,, Signor de Chateaubriand hanno avuto per la poesia ,, e per le arti, l'hanno schiarita con nuovi lumi (1). ,, Abbiasi chi vuole per buona questa scusa: io amo meglio temperar la lingua e tirare avanti. Dopo varie aggirate di filosofici argomenti ti viene il Critico an-

(1) Rev. Encycl. tom. XXXIX. juillet 1828. pag. 112.

nunziando la sua diffinitiva sentenza che va in due parti divisa. Da una banda rende egli la dovuta giustizia al merito del Signor de Chateaubriand tributandogli i meritati encomii ; ma dall' altro lato fa questa sua bella considerazione , che se quest'Autore, " riconoscendo la superiorità poetica della mitologia, ,, si fosse ristretto ad insegnare ai poeti il saper trarre ,, dal cristianesimo *il miglior partito possibile* ; se con ,, quel talento che brilla con luce sì pura nel suo libro *della esistenza di Dio provata per le maraviglie* ,, *della natura*, e in tante altre parti *del Genio del* ,, *Cristianesimo* avesse posta in chiaro la superiorità ,, morale di questa religione ; se, riprovando gli abusi, ,, di che la ricoprì la età di mezzo , egli si fosse tenu- ,, to a mostrare i suoi rapporti con lo stato attuale ,, di nostro incivilimento , fatta avrebbe un' opera as- ,, sai migliore , la quale non avrebbe forse avuto un ,, sì fatto brillante successo (1). ,,

Vogliamo credere che anche a noi si appartenga quel dritto, di cui fece uso il nostro Censore , allora quando profferì il suo giudizio sulle altrui scritte ; e però sia lecito anche a noi di richiamar in esame le sue proprie critiche considerazioni. Ma non vogliamo però proporci come a primario scopo il far chiaro , che la teoria del Signor de Chateaubriand intorno alla superiorità poetica del Cristianesimo si regga pur bene: altro facendo risponderemo , così trascorrendole , alle più notevoli obbiezioni a questo riguardanti. Nostro divisamento egli si è quello di venir disaminando alcuni principii , da cui muove il Censore per condurci passo passo alla condanna del *Genio del Cristianesimo*.

Lasciando stare alcuni altri pensamenti , ci sembrano sopra ad ogni altra degne di nota le sei se-

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 123.

guenti sentenze, che giova riferire adoperando le stesse parole di chi pronunziolle.

I. " Ove tra' popoli ancor bambini una nazione
" spiritualizza ad un tratto la sua fede, questa na-
" zione, da prima rapida ne' suoi interni progressi,
" priverassi in questa maniera di ogni influenza
" sulle nazioni vicine, dividerassi ella medesima, e
" non trovandosi più in equilibrio morale cogli altri
" uomini, si rimarrà fra essi stazionaria ed ostile,
" riprovatrice e riprovata. Tale si fu il popolo ebreo.
" Ma se per avventura un culto s'innalzi che, parlan-
" do allo spirito per lo intermezzo de' sensi, faccia ser-
" vire la beltà fisica alla espressione delle bellezze mo-
" rali; se questo culto divinizza tutto ciò che piace,
" tutto ciò che arreca stupore, tuttociò che com-
" muove; se attribuendo agli Dei le nostre passioni,
" e le nostre debolezze, egli offre alla immaginazione
" una sorgente inesausta di racconti, che sollazzano
" interessano inteneriscono, se l'uomo scuopre in que-
" sti racconti gli ammaestramenti della scienza e della
" nascente sapienza; s'ei vi ritrova ad ogni istante
" l'allegoria spoglia di freddezza, e la istruzione sotto
" la forma del piacere; questo culto onnipotente sul-
" la infanzia della umanità spargerà da per tutto i ger-
" mi della civilizzazione, e diverrà una vasta sorgente
" a cui verranno continuamente ad attignere la let-
" teratura e le arti. Questo culto si ha egli a deno-
" minare? Eh! chi non v'ha riconosciuta di già la
" mitologia? se gli dei non sono *nati dal cerebro*
" *de' poeti*, bisognerà dire allora, ch' eglino stessi ab-
" biano partorita la poesia: tanto erano eglino ac-
" conci sia alle convenienze di quest' arte sia agl'in-
" tellettuali e morali bisogni de' tempi sottoposti al
" loro impero (1). "

(1) Si parmi les peuples encore enfans une nation spiritualise tout d'un coup sa croyance, cette nation, d'abord rapide dans

Rechiamo il tutto in poche parole. *Il culto ebreo, essendo che spirituale era nella fede, era sproporzionato agl' intellettuali e morali bisogni de' popoli bambini, e però contrariava il loro incivilimento e la cultura delle belle arti. Il culto mitologico, essendo che era sensibile, inciviliva i popoli, e favoreggiava alle arti.*

II. " Non si ha a credere che i licenziosi co-
,, stumi degli dei mitologici avessero allora sopra quelli
,, dell' uomo la influenza che loro attribuisce l'autore
,, del *Genio del Cristianesimo*. Quei costumi erano
,, per essi que' divini privilegj, di cui il volgo non
,, avrebbe osato invocare l'esempio. Fu assai più tardi
,, che la umana ragione dalla condotta degli dei pa-
,, gani trasse delle conseguenze da principio contro
,, alla morale, e di poi contro agli dei medesimi (1).,,

ses progrès intérieurs, se privera par là de toute influence sur les nations voisines; elle se divisera elle-même, et ne se trouvant plus en équilibre moral avec les autres hommes, elle demeurera parmi eux stationnaire et hostile, réprobatrice et réprouvée. Tel fut le peuple juif. Mais si par hasard un culte s'élève qui, parlant à l'esprit par l'intermédiaire des sens, fasse servir la beauté physique à l'expression des beautés morales; si ce culte divinise tout ce qui plaît, tout ce qui étonne, tout ce qui émeut; si, attribuant aux dieux nos passions et nos faiblesses, il offre à l'imagination une source intarissable de récits qui amusent, intéressent, attendrissent; si l'homme démêle dans ces récits les leçons de la science et de la sagesse naissante; s'il y rencontre à chaque instant l'allégorie sans froideur et l'instruction déguisée en plaisir; ce culte tout puissant sur l'enfance de l'humanité, répandra partout les germes de la civilisation et sera comme une vaste source où viendront puiser sans cesse la littérature et les arts. Ce culte, faut-il le nommer? Eh! qui n'a déjà reconnu la mythologie? Si ses dieux ne sont pas *éclos du cerveau des poëtes*, alors il faudra dire qu' ils ont eux-mêmes enfanté la poésie: tant ils étaient appropriés, soit aux convenances de cet art, soit aux besoins intellectuels et moraux des tems soumis à son empire. " Rev. Encycl. Juillet 1828. pag. 113. ,,

(1) Qu'on ne pense pas que les moeurs licencieuses des dieux mythologiques eussent alors sur celles de l'homme l'influence que leur attribue l'auteur du *Génie du Christianisme*. Ces moeurs étaient pour eux comme des privilèges divins, dont le vulgaire

III. " Sebbene il Cristianesimo avesse salvata la
,, società in Europa, non potè impedirvi il rapido
,, dicadimento della civilizzazione. Troppo superiore
,, per la spiritualità de' suoi dogmi e la purità della
,, sua morale alla intelligenza de' barbari, che invasero
,, l'antico mondo, esso non ebbe bastevole attrattiva
,, poetica onde dimesticare quegli uomini feroci; di
,, un codice di carità essi formarono uno strumento di
,, fanatismo di dispute e di persecuzioni, e le tene-
,, bre si addensarono (1). ,,

IV. " Il Politeismo avea divinizzata la bellezza
,, fisica dando ad essa la espressione della bellezza mo-
,, rale. Il Cristianesimo calpestando co' piè la bellezza
,, fisica, frastornava il poeta e l'artista dal cammino
,, dell' ideale. E però fino a ch' egli regnò esclusiva-
,, mente sugli spiriti, la poesia e le arti si addormen-
,, tarono (2). ,,

V. ,, Il principio dell' ideale avea condotti gli an-
,, tichi dal bello fisico al bello poetico, e da questo al
,, bello morale, formando così una catena non inter-
,, rotta da Venere e da Apolline infino a Leonida e

n'eût osé invoquer l'exemple. C'est bien plus tard que la raison humaine tira de la conduite des dieux païens des conséquences, d'abord contre la morale et ensuite contre ces dieux eux-mêmes. " Rev. Encycl. l. c. pag. 113-114. ,,

(1) Toutefois si le Christianisme sauva la société en Europe, il n'y put empêcher le déclin rapide de la civilisation. Trop supérieur, par la spiritualité de ses dogmes et la pureté de sa morale, à l'intelligence des barbares qui envahirent l'ancien monde, il n'eut point assez de charme poétique pour apprivoiser ces hommes farouches; d'un code de charité ils firent un instrument de fanatisme des disputes et de persécutions, et les ténèbres s'épaissirent. " Rev. ,, Encycl. l. c. pag. 115. ,,

(2) Le polythéisme avait divinisé la beauté physique, en lui imposant l'expression de la beauté morale. Le christianisme, en foulant aux pieds la beauté physique, détournait le poëte et l'artiste de la route de l'idéal. Aussi, tant qu' il régna exclusivement sur les esprits, la poésie et les arts sommeillèrent. " Rev. Encycl. l. c. ,, pag. 115. ,,

,, Socrate. Il Cristianesimo rotti avendo così fatti rap-
,, porti, di che il gusto e la ragione dell' uomo era-
,, no i giudici, per subordinare le nostre opinioni a'di-
,, vini precetti diversamente interpretati da'dottori ne
,, risultò negli atti della vita come nelle opere del-
,, l'umano ingegno la più strana confusinne di prin-
,, cipii e di giudicii, confusione, che caratterizza la
,, età di mezzo (1). ,,

VI. ,, Fu mestieri che la mitologia, se non come
,, credenza, almeno come ispirazione letteraria ve-
,, nisse animando di nuovo la poesia e le arti. Fu
,, mestieri che gli antichi modelli tornassero a porre
,, sotto a' nostri occhi gli esemplari primitivi dell'uomo
,, e del cittadino, e a dar di nuovo cominciamento al-
,, la civilizzazione. Soprappresi dalle bellezze che ve-
,, nivano loro svelate, alcuni uomini si studiarono ad
,, adattarle alla credenza ed a' costumi moderni, ed
,, il genio umano guidato un'altra volta dall' ideale,
,, ripigliò il suo estro nella carriera della perfetti-
,, bilità (2). ,,

(1) Le principe de l' idéal avait conduit les anciens du beau physique au beau poétique, et de celui-ci au beau moral, formant ainsi une chaîne non interrompue depuis la Vénus et l'Apollon jusqu'à Léonidas et à Socrate. Le Christianisme ayant brisé ees rapports dont le goût e la raison de l'homme étaient juges, pour subordoner nos opinions aux préceptes divins diversement interprétés par les docteurs, il en résulta, dans les actes de la vie, comme dans les oeuvres de l'esprit humain, la plus bizarre confusion de principes et de jugemens; confusion qui caracterise le moyen âge. " Rev. Encycl. l. c. pag. 115-116. ,,

(2) Il fallut que la mythologie, sinon comme croyance, du moins comme inspiration littéraire, vînt encore une fois ranimer la poésie et les arts. Il fallut que les modèles antiques vinssent remettre sous nos yeux les types primitifs de l'homme et du citoyen, et recommencer la civilisation. Émerveillés des beautés qui leur étaient révélées, quelques hommes entreprirent de les approprier à la croyance et aux moeurs modernes, et le génie humain, de nouveau guidé par l'idéal, reprit son essor dans la carrière de la perfectibilité. " Rev. Encycl. l. c. pag. 116.

Riduciamo in brieve questa sentenza. *La mitologia come ispirazione letteraria fece risorgere la civiltà, e le arti.*

Su questi ben sei articoli si aggireranno le nostre considerazioni, imperocchè ci sembrano nè conformi alla ragione, nè tampoco onorevoli al vero culto di Dio. Egli però è ben da maravigliare, come mai si abbia potuto avere l'ardimento di rinnovare, dietro esser comparso il *Genio del Cristianesimo*, contro alla vera religione per via diretta ed indiretta le sfrontate calunnie di que' malaugurati filosofastri, che aveanla intaccata come barbara, e della civiltà e delle arti nemica. Per questo appunto fu d'uopo combatter di fronte la opera del Signor de Chateaubriand, la cui teoria fu tenuta per *istrepitoso errore*, in cui lasciossi l'autore strascinare dallo *spirito di sistema*, *e da quella esagerazione tanto naturale a chi difende la causa del debole.* Gridisi pure quanto sen'ha nella gola: noi non arrossiamo di abbracciar questi medesimi *strepitosi errori* perchè, se mai essi ci fanno amare viammaggiormente la nostra santa religione, ci sembrano più utili di quelle *peregrine verità*, le quali contro ad essa ispirano non so quale ruggine e tristissimo orrore, cause di tanti mali; e sallo ciascuno.

ARTICOLO I.

Questo primo articolo sarà partito in due: primamente ci faremo a ricercare quale de' due culti ebreo o mitologico fosse più proporzionato ed acconcio ad incivilire i popoli; e da poi verrem vedendo se 'l secondo avessesi sul primo quella superiore e maravigliosa attitudine a render le arti fiorenti.

Se ci faremo a considerare la costituzione e fisica e morale dell'uomo, ci verrà fatto di leggieri conoscere com'ei sia stato dalla natura formato alla società. La infinita moltitudine dei bisogni fisici, che mal si potrebbono soddisfare in uno stato di separazione vicendevole è ben un indizio evidentissimo, che 'l gran Fattore dell'universo non ha lasciato in arbitrio dell'uomo il viversi disgiunto dal suo simile. Il perfezionamento poi delle facoltà intellettuali e morali, a cui un essere ragionevole per legge di natura debbe studiarsi al possibile di aggiungere, sarebbe ancora egli un'impossibil cosa, alloraquando si supponesse poter non esistere alcun legame socievole. I vincoli dunque, ch'il gran corpo collegano della umana società, e che producono maggiori o minori gradi di civilizzazione giusta le più o meno perfette forme di governo, sono fondati sulla natura stessa dell'uomo.

Onde quella *uguaglianza della ragione dell'uomo coll'istinto del bruto*, *i banchetti dell'antropofagia*, *ed il niente morale*, le quali cose tutte l'Anonimo Censore vuole rinvenire *negli annali di tutti i popoli*, non furono nè poterono essere il primitivo ed originario stato dell'uman genere. La rivelazione ci fa avvertiti come l'uomo subito formato ricevette morali ammaestramenti dalla bocca del suo Onnipotente Crea-

tore, e fu sottoposto ad un ordine socievole. Ma come i suoi malaugurati figli vollero partirsi dal santo culto del vero Dio così gradatamente degenerarono, e vennero finalmente cadendo negli orrori di uno stato insocievole, che gli storici ci narrano essere stati comuni alle nazioni ed a' popoli particolari, prima che vinti dalla natura e piegati dalle insinuazioni de' loro capi non fussero di nuovo entrati in quell'ordine medesimo di civile società, onde erano usciti.

Or tornando donde eravam partiti, comechè le relazioni tra capo e sudditi riconoscessero a loro fondamento necessario la costituzione stessa dell' uomo, ciò non pertanto a renderle più ferme, e meno soggette alla cieca resistenza delle passioni fa d'uopo che un freno superiore comprima e moderi la trista ed inquieta incostanza dell' uomo, che fallo alle volte traviare dal diritto cammino. Ognuno da per sè raccoglie dove miri il mio ragionare, cioè a far chiara la necessità di una religione a via maggiormente riunire, contenere, o meglio, incivilire i popoli; necessità per lo vero conosciuta e confessata da' politici antichi e moderni. Cicerone dubitava che, tolta di mezzo la religione, non si disciogliesse la umana società. La religione, presentando un essere per natura e qualità di gran lunga superiore alla umana condizione, rende l'uomo più adatto a comportar un giogo di necessaria dipendenza, a formarsi la idea della virtù, ed a rispettare i doveri sociali. Quindi fu che primaria cura de' primi sovrani, o vogliam dire capi delle nazioni, è stata lo stabilimento di un culto pubblico e religioso. Nel nascimeuto delle particolari società lo scettro ed il sacerdozio erano riuniti nella persona de' re, i quali prescrivevano i riti e le cerimonie, con cui si era da onorare la Divinità. Questo stile tennero Cecrope tra' Greci, Numa tra' Romani, Zoroastro presso a' Persiani, e quanti memora l'antichità primi legislatori de' popoli.

Eccoci ora mai giunti alla importante quistione, a cui il nostro discorso tendeva. Si ha da noi a ricercare quale delle due, o la Ebrea religione, o la mitologica più acconcia si fosse a sostenere, raffermare, e perfezionare lo stato civile e socievole degli uomini. Questa disamina annunziata in questa forma è sì fattamente chiara ed agevole, che appena meriterebbe una discussione. La influenza di un culto religioso si ha da misurare dalla forza, con cui rende autorevoli e dà peso alle istituzioni civili richiamando alla mente degli uomini l'augusta idea di una Divinità premiatrice della virtù e del vizio punitrice severissima. E però sarà al conseguimento di questo scopo più opportuno quel sistema religioso, che presenta all' adorazione de' popoli un Dio perfetto, che inculca la osservanza di una morale illibata, e che propone motivi assai valevoli a far amare il bene e fuggire il male. Pur io non dicendolo, ciascuno da per sè e senza dubbio alcuno darà sotto questo riguardo la preferenza alla religione Ebrea sopra il politeismo. Quale sublimissima idea, e nel tempo stesso autorevole essa non offre dell' Essere supremo? Quali potentissimi stimoli essa non contiene a condurre l' uomo al ben fare? Quali utilissime istruzioni, e quali ammaestramenti importantissimi essa non racchiude fino per la temporale felicità de' popoli in quei soli ben dieci precetti del decalogo, ch' è stato tenuto proprio per un miracolo da' più profondi politici? Adunque quanto il Santo de' Santi, l'ineffabile *Jehovah* sotto il rapporto morale è superiore a Giove adultero, al ladrone di Mercurio, a quella sfrontatissima Venere, ed a tutta la sozza marmaglia delle deità favolose, un tanto (e poni mente che differenza!), la religione Ebrea la mitologia passava di attitudine a spargere e far tra' popoli germogliare i semi della civiltà e della vera socievole cultura.

Ma qui viene contrapponendomi il mio Avversario, che gli uomini nel nascimento delle società, siccome quelli che grossolano hanno l'ingegno, sono disadatti alla intelligenza delle idee spirituali non vestite d'immagini. Quindi si fa bel bello ad inferire che il culto Ebreo, essendo che spirituale si era nella fede, mal si convenisse allo stato intellettuale de' popoli nascenti, e che per lo contrario il politeismo, parlando allo spirito per la via de' sensi, sia stato *un culto onnipotente nella infanzia della umanità*, e quindi più che ogni altro acconcio a render gli uomini civili. Fa ben egli mestiero esser di accordo col nostro Anonimo intorno alla incapacità de' popoli rozzi e grossolani a ricevere le idee spirituali non vestite d'immagini; che anzi, ad avvalorar una così fatta verità, vi potremmo aggiugnere, se l'uopo l'avesse a richiedere, una filosofica dimostrazione. Onde confesseremo ancora esser vera, e direi mirabile, la efficacia, che 'l Critico attribuisce (1) alla poesia sopra a' costumi delle nazioni nascenti. Ma quale avvantaggio si può mai da ciò ritrarre in pro della mitologia? Parlava essa in vero a' sensi, dilettavali, ammaliavali; tutto questo è indubitato. Ma non è forse indubitata cosa per ancora, ch' essa a' sensi soli si teneva senza fare un passo più in là per istruire e migliorare lo spirito? Non mutava ella in oggetto primario quello ch'era secondario, o meglio, quello ch' era canale e strumento? Sono certo belle e vistose parole allora quando si viene affermando, che la mitologia faceva *servire la bellezza fisica alla espressione delle bellezze morali*, e che in essa si rinveniva *la istruzione sotto la forma del piacere*, ed in cui *l'uomo scopriva gli ammaestramenti della scienza, e della nascente sapienza.* Deh! quali ammaestramenti si racchiudono in que'

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 112-113.

favolosi racconti, che ti fa il poeta incantatore sopra quanti mai vi sono stati? Erano elle forse istruttive quelle risse (1) tra Giove doloso (δολομῆτης) e la malvagia (δαιμονία) Giunone, quelle dolce-irate persuasioni (2) della giuliva (φιλομειδὴς) Venere ad Elena per non essere ritrosa a far il piacere di quel donnajo (γυναιμανὴς) di Paride? quelli lagni infuocati (3) di Marte addolorato (θυμὸν ἀχέυων) per impetrar da Giove la vendetta delle sue ferite? queste storielle in vero, ed io l'accordo a' partigiani della mitologia, *ci sono di divertimento*: vi troviamo *le nostre debolezze e le nostre passioni attribuite agli dei*; vi vediamo *divinizzato tutto ciò che piace*: ma Giove rissantesi, Marte doloroso, la seducente Venere sono vie, che potevano gli uomini condurre ad apparare la concordia dimestica, il sofferimento delle ingiurie, l'imbrigliamento della voluttà, in somma, tutta quella serie di conoscenze morali necessarie a raddolcire i costumi degli uomini, ed a farli socievoli addivenire? Gli antichi poeti, cui la storia ci memora essere stati insieme legislatori di popoli, certo che tanto bene non poterono produrre con sì fatti racconti di passatempo, ma sì bene col cantare le lodi di qualche eroe, o col dare il color poetico e non mitologico a quelle civili e morali istituzioni, che prescrivevano ai selvaggi, la di cui memoria, non potendo essere dalla scrittura agevolata, lo era bensì dalla metrica cadenza. E se tal di questi moderni favoreggiatori della mitologia vorrassi alla dura fermare nella opinione contraria alla mia, io vorrei incontro fargli un bell'invito. Dia costui di mano ad una lira accordata alla mitologica; facciasi buona provvisione di canzonette che descrivessero qualcuna delle molte azioni ed onorate imprese

(1) Iliad. I. v. 540. et IV. v. 31.
(2) Iliad. III. v. 413.
(3) Iliad. V. v. 872.

di quell'uomo dabbene di Giove, o di quell'altra schifa e ben costumata di Venere: dietro a questo si avviasse al nuovo mondo per ivi mettere in pratica con qualche stormo di selvaggi i mezzi somministrati da questo *culto onnipotente sulla infanzia della umanità*; ed ivi a quattr'occhi vedrà se i fatti corrispondano a queste stranissime teorie, che oggidì tanto alla franca si mettono innanzi.

Se poi 'l nostro Anonimo vorrà, come a rincalzo, ricorrere alla supposta allegoria, egli certo si attiene ad un debole riparo. Non vogliamo fare pur una parola a confutar così fatta sofisticheria; noi rimandiamo il leggitore alle dottissime opere de' nostri apologisti, che hanno posto in chiaro lo sbaglio di quelli deisti inglesi, che furono i primi tra' moderni a mettere innanzi questo specioso sutterfugio. Ma oltr'a ciò, ponendo anche per vera questa corrispondenza allegorica, non mi si negherà certamente, che i popoli nello stato primitivo delle società non potessero esser forniti di talenti e di conoscenze pari a Lord Herbert di Cherbury per istillare il loro cervello, e per poter trovare quella lontanissima allegoria, ed affinità simbolica tra le favole della mitologia, e tra le regole di una buona morale.

Rechiamo le molte parole in una. La mitologia considerava l'uomo sotto l'aspetto solo de' sensi, trascurava poi anzi offendeva il rapporto morale, a cui dovea essere il sensibile subordinato. Essa era come quel medico, che avendo tra le mani una efficacissima medicina, ma non applicandola a' veri bisogni dello infermo, per cui creata aveala la natura, abusandone, tramutala in veleno.

Di tempera ben diversa si era però la Ebrea religione, come si conveniva essere la opera di un Dio provvido e sapientissimo. E chi meglio, che il Creatore di tutte cose, poteva conoscere il dominio, che i

sensi esercitano sovr'agli uomini tutti e massime sopr'a quelli, che sono infanti nella cultura? E chi meglio, che l'universale Governatore della gran macchina mondiale, poteva i mezzi adoperare più opportuni e proporzionati a'bisogni intellettuali e morali della umanità? Sono già ormai ben quattordici secoli che S. Agostino (1) fece la sua riflessione sopra i diversi stati d'intelligenza, in cui vanno mano mano i popoli a grado passando, come vanno nella cultura procedendo; e questa considerazione lungi dal menarlo scoprendo qualche pecca di sproporzione nel sistema religioso della legge antica, all'incontro conducevalo a via più ammirar gli altissimi consigli della Provvidenza. Iddio nella istruzione dell'uman genere, giusta il detto del memorato Dottore, ebbe que'riguardi che si usano tenere nello ammaestrare un uomo solo secondo quel che comporta la sua età varia. Dapprima, quando la società era ristretta nelle famiglie, Iddio prescrisse precetti e pochi di numero ed agevoli alla intelligenza. Fece gli uomini avvisati, com'ei si era stato il Creatore delle cose tutte, com'egli presedevane al reggimento, e come dovea render bel merito alla virtù, al vizio il dovuto castigo. Ecco gli articoli della credenza. Per riguardo poi alla morale il tutto ristrinse in pochi punti; significò il modo con che voleva esser onorato, consagrò la unione degli sposi, inculcò il rispetto alla paterna autorità, fece conoscere i vincoli del sangue ed ispirò l'orrore contro all'omicidio. Qual'ammirevole semplicità! Da poi che gli uomini appoco appoco progredivano gradatamente nello sviluppo socievole, così Iddio del pari pian piano ampliava e schiariva gli articoli compresi nel sistema religioso. Allora quando poi la società umana, erasi giunta ad uno stato maturo, eccoti in quel punto comparire il Redentore del mondo, che portò il com-

(1) Lib. X. de Civ. Dei Cap. XIV.

pimento al gran sistema della rivelazione. Questo e sì fatto è stato il procedere di Dio; metti ora al confronto le peregrine ed acutissime considerazioni fattevi sopra dal nostro Anonimo, e vedrai intollerabile insolenzia, con cui pare ti voglia dire di sapersela meglio di chi ci creò e ci conserva intorno al modo, come proporzionare la religione allo stato intellettuale e morale de'popoli.

Aggiungasi, che questi stessi dogmi, che furono da Dio gradatamente manifestati al suo popolo, erano per tal modo rivestiti di un colore sensibile, che par proprio l'Onnipotente aver voluto balbettare ad essere inteso dagli uomini tutti. Egli, che avea data un'idea altissima e semplicissima della sua natura, quando posesi il nome di *Colui ch'è*, in altre parti poi della S. Scrittura si viene dipingendo con colori visibili ed acconci alla capacità degli uomini i più grossolani che mai fossero. Aveva a cuore il denominarsi *il Dio delle vendette*, *il Signore delle armate*, *il Dio forte e terribile che versa sulle nazioni la coppa del suo furore*, *ed innanzi a cui le montagne si liquefanno.* Non fu schifo fino a vestirsi delle nostre passioni; spoglie però della parte immorale ed incomportabile colla perfezione di sua natura. I profeti poi, quando volevano ritrarlo, si valevano di descrizioni così vive animate e sensibili, che gli Antropomorfiti da queste autorità mal comprese ed interpretate ricavarono la origine del loro grossolano errore; ed ho voluto addurre ad argomento un'eresia, perocchè, a detto del profondissimo Pascal, il falso serve contro sua voglia a mettere in più chiara luce il vero. La debilità ancora de' nostri sensi era molto ajutata dall'esterno e pomposo apparato delle feste e delle cerimonie, che si praticavano nel culto Ebreo; ed i miracoli, che segni sono sensibili delle verità rivelate, avvenivano di frequente. In somma tutta cosa era in quella divina religione composta ed ordinata: i sensi si appagavano, ma la face-

vano da servi ; lo spirito era istruito , ma per una via facile e piana.

Va ora , e di' francamente che il culto Ebreo mal si convenisse allo stato de' popoli nascenti : si porti ora a cielo il politeismo ! Tutti , e me ne tengo sicuro , ora potranno agevolmente vedere, che questo è lo stesso che sfogare alla cieca non so quale velenoso pizzico contro alla vera religione , mentre si vuole far credere tanto vantaggiosa la falsa.

Tutto questo , che abbiam già esposto , ci darà agevol la via a vedere quale peso si debbano avere quelle altre considerazioni , che quasi appendicette l'Anonimo appicca alla sua primaria teoria sulla spiritualità del culto Ebreo. Da questo ei fecesi a credere esser venuto , che *la nazione Giudaica privossi di ogni influenza sulle vicine nazioni*, *che si rimase stazionaria ed ostile in mezzo a' popoli* , *riprovatrice e riprovata.*

Primamente quella totale privazione d'influenza sulle nazioni vicine sa di menzogna , e ne fanno fede le dottrine al proposito arrecate da' nostri apologisti , che vittoriosamente più e più volte han messa al niente questa vieta opposizione. E chi potrà mai mettere in forse che la purezza della credenza giudaica abbia bastevolmente gli altri popoli schiariti e che vi abbia conservato qualche prezioso resto della pristina rivelazione? Di fatto più e più autorità si potrebbono addurre dalle quali si raccoglie , che le altre genti tenevano la Ebrea in conto di più savia e di più addottrinata. Se poi il culto del vero Dio non si divulgò tra gli altri popoli , ciò è venuto dagli altissimi consigli dell'Eterno , il quale senza offender la sua giustizia per sua propria libera volontà volle prescegliere Giacobbe e riprovare Esaù.

L'essersi oltracciò quella nazione rimasta stazionaria , e quasi fermata in mezzo il corso dell'incivili-

mento si dovrà da chi vorrà farla da senno alle turbolenze ascrivere, che travagliarono la condizione del Governo Giudaico. Di fatto, mentre reggeva in piedi ed era fiorente la monarchia Ebrea, possiam con tutta fermezza asserire, che nissun altro avanzava quel paese di cultura; numerosa era in proporzione al territorio la popolazione, comuni e ripartite le ricchezze, esteso il commercio, ed alleanze fermavansi con i principi circonvicini, i quali si credevano ben bene rincalzarsi tenendosi stretti co'sovrani della Giudea. Fiorenti erano del pari le arti, e sarà chiarissimo argomento il ricordare solo la fabbrica di quel memorando tempio in Gerusalemme. Ma, poichè le strabocchevoli forze or degli Assiri or de'Persiani condussero di frequente quel popolo in cattività, tutta cosa ebbe fine; e fu proprio un miracolo della Provvidenza, che impedì il totale dispergimento di quella gente, da cui dovea al mondo venire *il Desiderato delle nazioni.*

Se poi l'Anonimo si rimarrà scontento di questo nostro ragionare, io vorrò chiamargli alla memoria, ch'egli proprio confessò essere stata la nazione Ebrea *rapida dapprima ne' suoi interni progressi.* Da ciò io concludo che, se così bello fu il loro cominciamento socievole, la loro fede, spirituale che si fosse, pur non dovette essere sproporzionata a'loro bisogni, e notisi, ne'primitivi tempi, cioè nella infanzia de' popoli. Come adunque questa stessa fede ne'tempi da poi, cioè nelle maturità della ragione, cessò dall'essere proporzionata per modo, che 'l corso dell'incivilimento de' Giudei si sia per questa causa tardato anzi fermato? Son frasche, anzi sono aperte contraddizioni que'detti con cui si vuole apporre l'avvenimento, del quale si è tenuta parola, alla spiritualità della credenza giudaica.

Nè tampoco in minore sbaglio è venuto il nostro Filosofo, alloraquando battezzò quella ostilità e riprovazione vicondevole tra gl'Israeliti e tra'loro vicini

com'effetto prodotto dalla medesima causa; abbiasi egli questa mia risposta. Il Gentile odiava nel Giudeo la necessità di sottoporsi al doloroso giogo di aver a tenere imbrigliate le malaugurate passioni, e l'Ebreo da canto suo odiava nel Gentile, sto per dire, l'inevitabil pericolo di addivenir tanto sozzo quanto erano le infami deità del politeismo.

Or che abbiamci tolti d'avanti i ragionamenti ed i fatti, che in contrario si allegavano, pare che al mio Avversario non resti alcun altro scampo salvo quello di opporci la civiltà di alcuni popoli antichi, che professarono il politeismo, a mostrarci che questo culto più che l'ebreo si fosse stato acconcio *a spargere da per tutto i germi della civilizzazione.* Noi da canto nostro ci faremo a provare che la coltura di questi popoli non va in conto alcuno debitrice all'influsso mitologico; e per portare la cosa alla ultima cima della evidenza, ci terremo solo a' Greci, che più degli altri furono e civili ed attaccati alle credenze favolose.

Risalendo a' tempi eroici della Grecia c'imbattiamo in una totale carenza e di lumi intellettuali e di principii morali. La forza del corpo, l'arditezza ne' combattimenti erano le sole cose, che si apprezzassero da que' barbari. Il dotto Goguet nella sua erudita opera sulla *origine delle leggi scienze ed arti* (1) fa questo bellissimo notamento che la prudenza la giustizia la probità, e l'assai parte delle virtù morali non avevano voci corrispondenti nell'antico idioma greco. Eppure tutto il cielo allora e la terra erano ingombri di stormi smisurabili di deità mitologiche, le quali, a detto del nostro filosofo, avrebbono dovuto far germogliare i semi della civiltà: ciò non di manco più e più secoli andarono, che la Grecia era adoratrice di quei

(1) Origine des loix, des arts, et des sciences. Part. 2. Liv. VI. Chap. 3.

fantasimi, e non fu civile. Il celebre autore de' *viaggi di Anacarsi in Grecia* ci fa avvertiti, che nel solo periodo di tempo, il quale passò tra Pericle a Talete il primo filosofo greco, lo spirito umano nello spazio di soli ben dugento anni in quel torno fece tutto il suo cammino inverso al perfezionamento della coltura. Fu dunque la forza di un diverso agente che il politeismo quello che spinse così di botto a quel punto, e diede moto alla gran macchina della greca società. Clima ridentissimo, numerose colonie tramutatevisi dall'Egitto e dalla Fenicia, ricchezze smisurabili prodotte da spesse guerre e strepitose vittorie, premii ed onori larghissimi a' coltivatori delle arti, questi si furono i numi tutelari, che presedettero alla nascita, agli accrescimenti, ed alla maturità della raffinata greca civiltà più presto, che quelli dei, la di cui influenza sul ripulimento delle antiche nazioni fu tanto immaginaria quanto la loro esistenza.

Da ultimo non voglio restarmi dal ricordare qui un bel pensamento di un nostro filosofo italiano (1), il quale parve toccare il fondo della cosa, quando disse che la mitologia era una religione figlia del regnante costume. Da questo principio e' raccoglie che, come più umano e civile addiveniva lo spirito dell'uomo nelle nazioni particolari devote al culto favoloso, così la religione stessa si rendeva del pari più dolce e mansueta. In fatti, quando gli uomini erano nel primo stato della società, cioè quando erano cacciatori, fu allora che gli dei, ritratti ed immagini degli uomini richiesero da' salvaggi le umane vittime, ed allora fu che si adorarono i Saturni avidi del sangue umano e divoratori de' propri figli. Come da poi gli uomini fecero il secondo passo nel cammino socievole, e, lasciata la caccia, abbracciarono la pastorizia, allora gli dei paghi

(1) Pagano – Saggi politici – Saggio IV. Cap. 21.

restarono delle offerte degli animali: aggiunti poi che furono i popoli all'ultimo stato, cioè della agricoltura e del commercio, in quel tempo si videro la bella Proserpina con sua madre accettare il sagrifizio delle biade, ed il lieto Bacco, e la giuliva Venere vennero ricevendo tutti gli omaggi dell'uomo già rammorbidito da'delicati piaceri. Adunque la civiltà umana prodotta da tutte altre cause fu quella che ingentilì la mitologia; e colui, che disse tutto al rovescio, incolse in quel non lieve sbaglio, quando si tiene per causa di una cosa quello che poi in fatto n'è l'effetto.

Ora che fornita è la prima delle due parti di questo primo articolo, tratterem della seconda.

Quelle soperchievoli laudi date dal nostro Critico agli dei mitologici chiamandoli *vasta sorgente della letteratura e delle arti* padri *della poesia*, e sopra modo *acconci alle convenienze di questa arte* possono a buon diritto esser tenute in conto d'indirette ingiurie lanciate contro al culto Ebreo; perocchè quando due cose come contrarie si contrappongono la una all'altra, ciò che ad una si attribuisce, s'intende negare dell'altra. Epperò crediamo nostro debito il metter piede in questo secondo esame a vedere se la mitologia, almeno per riguardo alla poesia ed alle arti, si avesse sopra il culto Ebreo quel sopravanzamento, che già si è chiarito non aversi nell'attitudine ad incivilire i popoli. E siccome in questo punto la causa della religione Ebrea è tutta una con quella della Cristiana religione, così avremo nel tempo medesimo il destro di venire sponendo in altra forma il sunto delle ragioni con che il sig. de Chateaubriand mise in chiaro il bello poetico del Cristianesimo, e da poi di mano in mano soggiungeremo le più notevoli opposizioni fattevi dal nostro Anonimo per partitamente ribatterle.

Possiamo anche noi ripetere col testè allegato au-

tore del *Genio del Cristianesimo* (1) che *tutte le autorità sono a noi contrarie.* Facendo capo da Boileau e terminando al nostro novello Aristarco, si va continuamente gridando quanto se n'ha nella gola che le grazie del politeismo non possono nel merito poetico non che esser agguagliate, ma nè manco in certo modo compensate dalla Cristiana religione, per non dir nulla della Ebrea, che pur in bellezze a questa ultima è inferiore. Ma dobbiamo abbandonarci per questo? E non possiamo a sì numerose autorità far fronte con una sola che vale per ben molte, cioè con quella di un originale scrittore, il quale ebbe il primo l'onorato ardimento di addimostrar colla teoria e coll' esempio la ingiustizia di questa poetica preferenza? Ma a buon conto abbiano peso più di ogni altra cosa le ragioni.

Che la mitologia offrisse a'poeti ed agli artisti *les ornamens égayés* di Boileau, chi potrebbe negarlo, e chi di fatto hallo mai negato? Ma che la religione Ebrea e con più ragione la Cristiana potrebbe dare un equivalente sostituendo a queste bellezze altre non inferiori sebbene di diversa specie, chi mai ha potuto questo pensamento sovvertere? Vediamo dunque quali ricchezze portasse per suo retaggio poetico la mitologia, e quali possegga il culto Ebreo e Cristiano, e così, dopo di aver bilanciate da una parte e dall'altra le ragioni, ci verrà fatto scoprire verso per quale banda si desse il tratto, ovvero se stessero le cose in perfetto bilico.

Le belle arti hanno per oggetto primario la imitazione della natura idealmente abbellita. Or gli oggetti, che la natura può presentare, in tre classi si distinguono; cioè gli esseri soprannaturali, gli uomini e gli oggetti fisici.

Guardando alla teologia mitologica, ecco affacciar-

(1) II. Part. Liv. V. Chap. I.

si quegli dei, che partecipando insieme e de'vizi e delle virtù degli uomini, rivestiti di fisionomie svariate e per l'assai parte bellissime, e che ora standosi nell'Olimpo a sollazzarsi, ora scendendo in terra a mischiarsi tra'mortali, offrivano senza dubbio un quadro di dipinture, che dilettando la immaginazione l'abbarbagliavano. Ma dall'altro canto bisogna confessare, che gli dei favolosi, avendo tanta e sì fatta affinità colla umana natura, ed essendo per tal modo belli e dilettevoli, sono poco adatti al sublime: i Critici cel dicono, che la idea del bello ridente mal si confà col sublime, il quale richiede una grandezza mista di luce e di tenebre e non so quale indefinita estensione, che prema il pensiero.

Volgendoci ora alla teologia della Scrittura, si fanno dapprima alla mente le immense schiere degli Angeli, che distribuiti in ordini e distinti cori con funzioni e caratteri differenti popolano l'Empireo, la fanno da messaggeri all'Eterno, ed il cielo colla terra congiungono. Questi esseri, spirituali nella loro natura, possono però vestire, come di fatto è avvenuto, aria umana, e che senz'*alterare la severa purezza della religione*, come fuor di proposito si duole lo zelante Censore di Chateaubriand, potrebbono dipingersi tanto ingenuamente belli quanto le Grazie e le Abitatrici del Parnasso, e lo loro aurate arpe potrebbono tanto dolcemente risuonare quanto la lira di Apollo. China poi gli occhi, e scendi col pensiero in quelle regioni di dolore, mute di speranza e di pace, la tua vista resterà confusa al vedere quelli stormi infiniti di spiriti dicaduti, che fremono nelle loro invisibili catene oltra misura più orrendamente de'venti di Eolo ne'loro ridicoli otri, e che struggendosi nel loro impotente, ma colpevole desiderio di vendetta congiurano contro agli uomini tutti per oltraggiare nelle creature il Creatore. Superiori per la loro natura agli oggetti fisici,

vi esercitano, quando loro è permesso, una maravigliosa dominazione, e di fatto più e più volte hanno prese forme or tant'orrende, che al confronto l'Erinni sono niente; ora tanto voluttuose, che certo maggiori attrattive non poteva avere la dea di Gnido. Sono poi tutti quanti affrenati sotto ad una tirannica signoria dal loro principe, dal rubello Lucifero, il di cui carattere delineato da Milton co'colori somministrati da' libri sacri è tanto sublime che nulla più: ed a questo proposito vogl'io notare l'errore, in cui è venuto Fontanes (1) altronde critico solenne. E' credeva che il Satanno del cieco di Albione fosse sublime, perchè modellato reputavalo sull'Encelado e sul Prometeo della favola. Mainò; questa sublimità viene da quell'ammirevole contrasto tra la inconsiderabile già perduta grandezza, e tra la smisurabile miseria, in cui è sprofondato, tra quell'ardito coraggio e l'avvilito abbattimento, tra l'altezza delle sue naturali qualità e le sue morali sozzure, in somma, tra Lucifero in cielo e tra Lucifero nell'inferno.

Risalendo poi da questi malavventurati spiriti leviamoci alla comtemplazione del Dio di Mosè. Bisogna imprima dimenticarci di quel vecchio pennuto del tempo, ch'è parola vòta di senso nella eternità, ed allora, se pure il potremo, ci verrà fatto il concepire così da lontano la grandezza di quell'Essere, che sin da'secoli eterni pago di sè e della infinità delle sue perfezioni, tutto solo nella sua solitudine si godeva di quella stessa gloria, che punto non crebbe, quando uscito da sè, a dirla co'Padri antichi della chiesa, parlò e l'universo fu. Esso è ben il primo anello della gran catena degli esseri, che impassibile per natura suole, senza incogliersi nell'errore, avere attribuiti gli effetti

(1) Gén. du Christian. Vol. 5. second extrait (fructidor an. 10.) pag. 178. Lion 1809.

delle passioni; che quanto più sembra sofferente sul vizio tanto più severamente il punisce. Questa grandezza infinita mista di luce e di oscurità, il Dio d'Isaia non è ben per un mille più sublime del Giove Tonante, del Nettuno che scuote la terra col tridente, e del Plutone allibito a bocca aperta per timore di qualche crepatura nella crosta superiore del suo palagio? (1) Ed ho voluto citare il più sublime pezzo di Omero: Vedi che sarà del resto!

Per chiamare in ajuto della nostra teoria il fatto, lèvati a volo coll'Alfieri, il quale mise in bocca al suo Davide queste due ottave, che io non cambierei con tutti gli dei della favola posti in un fascio:

,, O tu, ch'eterno, onnipossente, immenso,
,, Siedi sovran d'ogni creata cosa;
,, Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
,, E la mia mente a te salir pur osa;
,, Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
,, Abisso, e via non serba a te nascosa;
,, Se 'l capo accenni, trema l'universo;
,, Se 'l braccio innalzi, ogn'empio ecco è disperso.
,, Già su le ratte folgoranti piume
,, Di Cherubin ben mille un dì scendesti,
,, E del tuo caldo irresistibil nume
,, Il condottiero d'Israello empiesti;
,, Di perenne facondia a lui tu fiume,
,, Tu brando e senno, e scudo a lui ti festi:
,, Deh! di tua fiamma santa un raggio solo
,, Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
,, Tenebre e pianto siamo . . . . (2)

Chi mai potrà pienamente esprimere l'indicibile effetto

(1) V. Iliad. XX. v. 56.
(2) Saul. Att. III. Scena IV.

che si sente all'anima, quando si vede tutta la grandezza infinita di Dio espressa fino colla magnificenza di ben sedici sublimissimi versi messa in contrapposizione colla picciolezza dell'uomo espressa fino colla brevità di sole quattro parole in quel sovraumano emistico! Mentre il nostro pensiero spaziavasi nella immensità di Dio alto levandosi, eccoti al fondo! Da quale spavento non è l'anima soprappresa al considerare quanto spazio si è da percorrere per congiungere estremi sì opposti, il tutto ed il niente, Dio e l'uomo! Ma cotali bellezze possono solo venire da una religione che mostra la infinita distanza tra 'l Creatore e la creatura.

Chiudiamo questo paragone. Gli dei della mitologia hanno grazia e varietà; il Dio vero e 'l resto degli spiriti celesti ed infernali forse altrettanta grazia e varietà, ma più elevatezza e disposizione al sublime. Piglia ora la bilancia, pesa, compensa, e decidi.

Qui ci viene in concio il far notare un non so che di mala fede da canto del Critico. Volendo esso abbattere la teoria del Signor de Chateaubriand intorno a'giovamenti, che la poesia potrebbe ricavare dalla teologia della vera religione, non fiata pur una parola della evidente superiorità del vero Dio sopra al Giove, e del carattere degli spiriti beati o dicaduti; ma solo si fa ad imperversare contro *l'Angelo della solitudine*, *il Genio della estasi del cuore*, *l'Angelo del mattino*, *l'Angelo de' mari*, *l'Angelo delle tempeste*, *e l'Angelo de' santi amori*, che propone a' poeti l'illustre scrittore del Genio del Cristianesimo: ecco le proprie parole del giudicatore. " Ma si potrà questo in tutta serietà sosti-
,, tuire alle finzioni del paganesimo? E tutti cotesti an-
,, gioli sì freddamente allegorici, potranno mai equiva-
,, lere ad Eco, Aurora, Nettuno, Eolo, Cupido, e
,, tante altre divinità, di cui sappiamo a memoria le
,, avventure, e che per la nostra immaginazione sono
,, degli esseri quasi tanto reali, quanto gli storici per-

,, sonaggi (1). ,, Ma non vogliamo essere stretti nell'accordare molte cosette a questo infuocato partigiano della mitologia: facciam conto, che questi Angioli allegorici non possano pareggiare i corrispondenti dei della favola. Ma nell'allegoria soltanto consiste tutto 'l retaggio poetico soprannaturale della religione Ebrea e Cristiana? Dove mai è l'Eterno, che da per sè ispira sentimenti i più sublimi, che mai si potessero immaginare? dove quel Satanno tanto acconcio a riscaldare la immaginazione presentando una sì bella difformità con sè stesso? Allora quando non mostrasi al leggitore la sostanza delle ragioni di uno che si vuol combattere, ma bensì si va frugando il modo come farvi una appuntatura, si riconosce pur bene la superiorità dell' avversario da chi intenta così debolmente affrontarlo.

Facciamoci ora a considerar la seconda classe degli oggetti, che possono dar materia alla poesia, ed alle belle arti: intendiam parlare dell' uomo. Una religione, che si ha una influenza morale sovr'ai costumi de' popoli, debbe per questo stesso motivo render migliori più belli, e però più poetici i caratteri naturali dell'uomo considerato sotto il rapporto di padre, di sposo e di figlio. E chi non sa, perfezione bellezza e poesia esser tutte e tre una cosa stessa mediante il legame, con cui l'una all'altra si attiene? Or questa perfezione de' caratteri naturali dell'uomo può dalla vera religione, e non dalla mitologica procedere. I caratteri poi sociali, quelli cioè di sacerdote, e di guerriero, sono parimenti dal vero culto elevati ad una maggiore bellezza. Il sacerdote Ebreo e Cristiano, debole pur che si fosse come uomo, è rivestito però di un'autorità tanto grande, quanto sto per dire, è quella di Dio proprio, di cui in terra è costituito ambasciatore. Il Pontefice e

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 118.

l'indovino della favola piccioli e ridicoli nel loro carattere quanto la particolare deità, a cui servivano, non esercitavano nissuna influenza sul cuore dell'uomo; essi facevanla, a dettato di Varrone, da semplici cerimonieri, oppure, sfigurando l'alta idea del sagrifizio, erano intesi a sfamare il loro materiale nume coll'odore di qualche grosso agnellaccio, o di grasso caprone (ἀρνῶν κνίσσην, αἰγῶντε τελείων.) Venga di nuovo il sommo Alfieri colla sua grave autorità a dar peso a'nostri pensamenti: ascoltiamo il suo Achimelech, che parla con un re colloroso e sbuffante, col disensato Saulle:

„ E tu che sei? -- re della terra sei:
„ Ma innanzi a Dio chi re? -- Saùl rientra
„ In te; non sei che coronata polve. --
„ Io per me nulla son; ma fulmin sono,
„ Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
„ Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
„ Ti posa su; dov'è Saul? --.... (1)

Porta ora al confronto, se puoi, quel miserello di Crise, per la cui vendetta Apolline cruccioso scese dal cielo col suo arco sonante, e che non ebbe a sudar poco sparando per ben nove giorni colpi di dardi per ferire muli, cani, e la greca bruzzaglia un tanto nobile quanto Tersite. Le bazzecole della mitologia inceppavano il gran genio di Omero!

Dicasi lo stesso del carattere guerriero. La forza corporea di un combattente scompagnata dalle virtù morali può dar materia ad un cinquanta versi scroscianti al par del leone, che rugghia nelle selve. Il carattere di Achille è bello, ma per metà; ciascuno l'ammira, ma non l'ama. Alla robustezza del corpo aggiun-

(21) Saul. Att. IV. Scena IV.

gasi la virtù dell'anima; eccoti allora il guerriero idealmente bello e perfetto; eccoti allora l'Ettore di Omero. Eppure questo stesso carattere del figlio di Priamo, se vorremo guardarlo troppo alla sottile, non par sia esente di non so quale picciolissimo neo; ciò viene, perchè il più amabile tra'guerrieri muore per difendere un fratello vile infame e disonorato. Par che vi fosse sproporzione tra la vittima che s'immola e tra quello per cui s'immola. Era ignota allora una religione, che potesse ispirare un motivo più morale ed importante per sagrificare la vita. I cuori sensibili sotto questo riguardo sono tocchi di maggior tenerezza verso alla bella Fiorina e a quel giovinotto guerriero suo compagno, i quali amendue segnati il petto della croce,

,, ... insiem caddero in guerra,
,, Dormono insiem in quella sacra terra. ,,

È indubitato adunque il vantaggio della religione Ebrea e Cristiana sopra la mitologia, perchè quella, siccome è di gran lunga più morale dell'altra, può alla forza corporale dare una generosità virtuosa, e però può meglio abbellire il carattere del guerriero.

Considerando poi l'uomo sotto 'l rapporto degli affetti, è cosa ben conta, che quando una passione colpevole è aspreggiata da una religione severa, addiviene più incostante, più variata, più smaniosa, e più drammatica. Del pari una innocente passione, o vogliam dire, un lecito affetto via maggiormente si affina, allora che la ingentilisce la virtù. Esercitava ella mai questa doppia influenza la religione mitologica? Frenava ella il cuore nelle sregolate, nobilitavalo nelle buone affezioni? Gli dei del politeismo dominavano solo su'sensi e sulla immaginazione: il Dio solo di Abramo mostrasi geloso de'cuori.

Questa è la somma degli argomenti, con cui noi,

seguendo le traccie dell'immortale Chateaubriand, addimostriamo che'l culto Ebreo e Cristiano nella poetica dipintura dell'uomo non che agguaglia, ma bensì avanza la mitologia. Vediamo quel che ci contrappone il Critico. " Il Signor de Chateaubriand *e' dice*,
,, confondendo il bello ideale morale col bello ideale
,, poetico pretende che 'l Cristianesimo abbia abbelliti
,, tutti i caratteri, e, onde provarlo, egli paragona i
,, personaggi cavallereschi a quelli della Grecia eroica
,, da un canto; e dall'altro questi ultimi personaggi,
,, come li hanno dipinti i moderni, affronta egli co'
,, modelli, che ne aveano lasciati gli antichi. Ma la
,, superiorità, ch'egli accorda a' personaggi cavallere-
,, schi, non è stata affatto provata; sembra all'oppo-
,, sito la intera età di mezzo non avere prodotto quasi
,, niun carattere, che la poesia abbia potuto innal-
,, zare sino all'ideale. I gran poeti (Tasso Voltaire)
,, che han travagliato su questo fondo, hanno pres-
,, sochè tutti trasportati ne'tempi della cavalleria de'
,, caratteri formati dagli antichi, e coloro, che han
,, prese altre strade (Calderon Shakespeare, ec.) si sono
,, rimasi per l'ideale, sia morale, sia poetico inferio-
,, ri all' antichità (1). ,, Noi risponderemo partitamente. Dapprima si chiama in colpa il Signor de Chateaubriand per avere confuso *il bello ideale morale col bello ideale poetico*: pare che 'l Critico, a giustificazione del suo affermare, avesse dovuto significarci in che cosa differiscansi questi due generi di bello. Ma vogl'io credere, che se vi si fosse accinto, e' non ne sarebbe uscito a bene, essendo che l'uno è sotto l'altro compreso e contenuto, come specie sotto 'l genere. Di fatto non vi ha ideale senza che vi sia poesia, e così al rovescio; onde il bello ideale in genere equivale al bello poetico. Or il bello ideale, o se amasi più pre-

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 119.

sto dire, il bello poetico in generale piglia particolari e specifiche denominazioni, secondo che viene applicato a particolari classi di oggetti. Così, se poeticamente descrivesi un carattere morale, eccoti allora il bello ideale morale, se un oggetto fisico, eccoti il bello ideale fisico; ma sia morale, sia fisico questo bello ideale, sempre però è un bello poetico. Adunque, se lo stesso nostro Aristarco si accorda con il Signor de Chateaubriand, che 'l Cristianesimo abbia abbelliti i caratteri morali, non è vana pretensione il dire che 'l Cristianesimo in questo modo abbia aperta la via ad un bello poetico morale, o meglio, ad un bello ideale morale, che dagli antichi scrittori mitologici non si poteva conoscere. Si diede secondariamente il carico al N. A. di non aver provata affatto la superiorità da esso lui accordata a' personaggi cavallereschi sopra quelli della Grecia eroica. Io mi richiamo a' leggitori, e prescelgoli a giudici; ecco una prova delle molte addotte dal Chateaubriand a rincalzo del suo opinare. " La-
,, sciando stare i talenti particolari de' due poeti, e
,, non paragonando se non l'uomo coll' uomo, ci sem-
,, bra che i personaggi della *Gerusalemme* sieno supe-
,, riori a quelli della *Iliade*. Di fatto, quale differenza
,, non vi ha tra Cavalieri così franchi, così disinte-
,, ressati, così umani, e tra guerrieri perfidi, avari,
,, crudeli, insultatori de' cadaveri de' loro nemici, e
,, poetici alla fine per li loro vizj, come il sono i pri-
,, mi per le loro virtù (1)? ,,

Il Censore passossi di tutto questo con belle parole, e come se la cosa fosse giudicata e fuor di dubbio, afferma che i personaggi cavallereschi tanto eminentemente belli e tanto poeticamente descritti da Tasso e da altri sieno proprio copie de' caratteri eroici dagli antichi poeti maneggiati. Noi 'l pregheremo che gli

(23) V. Gén. du Christ. Part. II. Liv. II. Chap. XI.

piacesse di esserci cortese di denotarci da qual'antico originale sia ricavato il *Goffredo* solo, per lasciare molti altri. Ne sarà stato forse il modello quell'Agamennone, che raccolse tante arme e tanti armati non ad altro fine che per riconquistare una fuggiasca baldracca? quell'Agamennone, che alla prima dipintura, che te ne fa il cantore d'Ilio, incominciasi ad avere a noja per l'ingiusto oltraggio fatto al migliore tra'guerrieri, e che si addimostra fin dal bel principio per indegno del primato? Ne sarà stato forse l'esemplare quell'altro freddo figlio di Anchise, il quale, dietro di avere appalesata una buona riconoscenza verso i benefizi della compassionevole regina, mette piede in Italia, nell'altrui regno, ruba la sposa fidanzata ad un amabile Eroe, e causa tanti mali e movimenti solo per istabilire a discapito degli altri un suo impero, e col solo titolo di non so quale oracolo? Mainò: il Goffredo è rivestito di una dignità tale, che poteva essere immaginata da un gran Poeta non solo, ma da un poeta Cristiano. Fin dalla discesa dell'Angelo, che viene i Crociati esortando al più interessante intraprendimento, che vi fusse mai per un cuore sensibile, il leggitore piglia a riguardare sul Goffredo con una religiosa venerazione. Dio lo presceglie a primo condottiero; la elezione è fondata sulle sovrane virtù dell'eletto: gli altri guerrieri ben volenterosi vi si sottopongono, perchè ne conoscevano il merito superiore. Così il solo carattere del pio e zelante Buglione, tanto maestrevolmente ideato, dà sin dal cominciamento una regolarità indicibile al grande edifizio della *Gerusalemme liberata*: comanda chi sallo e può: ubbidisce chi deve: superiore e sudditi poi tutti concordano sempre al conseguimento dello stesso scopo sebbene con diversioni e varietà di modi: e da questo nasce quella magnificenza di ordine, che tanto distingue l'Epico Italiano sopra tutti antichi e moderni. Ma il Tasso va di tanto bene debitore alla nostra

religione: par proprio abbia esso voluto nella sua macchina poetica imitare il movimento della gran macchina dell'universo, a cui un solo presiede, e gli oggetti tutti tengono ciascuno il loro posto.

Rimangasi adunque il Critico dallo stare duro nella sua ostinazione, che tutta la età di mezzo non abbia prodotto quasi niuno carattere, cui la poesia abbia potuto innalzare sino all'ideale, e che i gran Poeti, i quali vi si sono provati e bene riusciti nella impresa, abbiano ne'tempi della cavallèria trasportati i caratteri descritti dagli antichi.

Dà poi nella tracotanza quell'altra considerazione che si fa a quell'altro primario fondamento posto da Chateaubriand, quando a buon diritto affermava, che'l Cristianesimo, avendo cambiata la base della virtù e de' vizi, ha di già aperta una nuova fonte, da cui possono scaturire nuove bellezze nell'ideale morale ignorate dagli antichi scrittori. E da questo fu che alla fine dell'elogio tessuto al romanzo di Paolo e Virginia e' giustamente nota " che Virginiá muore per conservare ,, una delle primarie virtù comandate dal Vangelo, e ,, che sarebbe stata assurda cosa il far morire una ,, giovane Greca per non volersi spogliare de'suoi abiti. ,, Vedi meraviglie, che fa 'l Censore sopra così fatto pensamento.

" Eh! che? l'eroismo del pudore era forse sconosciuto agli antichi? Polissena che cade sotto il pugnale di Pirro, non è unicamente intesa alla cura ,, di morire con decenza? vi ha gran differenza tra ,, lei e Virginia? Presso a'poeti cristiani vi ha molti ,, personaggi più belli, eziandio sotto il rapporto morale, di Andromaca, di Ettore, di Priamo, di Ecuba, di Penelope, di Nausicaa, Antigone, Alceste, ,, Ifigenia, Pilade, Evandro, Eurialo, Niso come gli ,, hanno dipinti Omero, Sofocle, Euripide, e Virgi-

,, lio? ,, (1) Egli proprio ci dà le armi a combatterlo. I versi di Euripide riguardanti alla morte di Polissena, che il Critico ci ha arrecati come a suo primario argomento, non fanno forse ben chiara la differenza tra lei e Virginia? questa muore solo per conservare la onestà; quell'altra morendo per tutte altre cause intende solo a cadere a terra in modo onesto (εὐσχή-μως πεσεῖν): ciò che in Virginia è lo scopo primario, in Polissena è una mera circostanza e nulla più. Si è dunque a tenere per *eroismo di pudore* quel che veggiam praticare da tutto il mondo, e da qualunque persona, purchè non sia aggiunta al punto de'Cinici? Il resto, che viene dappresso anzi contrariarci, ci favoreggia più presto. Dato anche, senza concederlo, che presso a'poeti cristiani non vi sieno caratteri moralmente belli come presso agli antichi; qual vantaggio da questo verrà alla mitologia? Queste bellezze morali ne' caratteri di Andromaca, di Priamo, di Ettore, e degli altri, vennero elle mai dal politeismo, ovvero da que'principii di religione naturale, che sono stati comuni agli uomini tutti di tutti i tempi? Non è questo un argomento che, se Omero, Sofocle, Euripide e Virgilio fossero vissuti sotto una religione più pura, avrebbono potuto formare caratteri moralmente più belli? Che se in mezzo le tenebre di un culto essenzialmente immorale venne fatto ad essi avvisare qualche raggio di moralità, che meraviglie maggiori non avrebbono essi fatte illuminati dal cielo sul vero merito delle virtù?

Nè tampoco più concludenti di queste sono le teorie, che viene in seguito sponendoci l'Anonimo. " Oltr'aciò, *e' dice*, se il Cristianesimo, come stru-
,, mento di civilizzazione, ha potuto abbellire *moral-*
,, *mente* i caratteri, ne viene che abbiali poeticamnte

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 119-120.

,, abbelliti? Il bello ideale poetico risulta dalla ener-
,, gia e dal contrasto delle passioni. A dir vero il N. A.
,, (Chateaubriand) ci dice, che la religione Cristiana
,, *sia un vento celeste che gonfia le vele della virtù,*
,, *e moltiplica le procelle della coscienza d'intorno*
,, *al vizio.* Questa nuova molla può produrre grandi
,, effetti; ma cotesti effetti, risultando da una causa
,, soprannaturale e mistica, non potrebbono guari pro-
,, lungarsi. Eglino opprimono ad un tratto la imma-
,, ginazione. (1) ,, Chi parlò in questi sensi certo che non era pratico delle cose di Dio, nè tampoco, come ben si pare, pigliavasi molta briga ad esserlo. I grandi effetti, che può la Cristiana religione produrre nel cuore umano, risultano, egli è pur vero, da una causa soprannaturale e mistica; ma questa causa, dovendo operare, opera per l'ordinario con modi e mezzi sensibili. Per così fatta maniera le idee ed i sentimenti religiosi forte nell'anima s'imprimono, e per non so quale simpatia, che vi ha tra la primitiva nostra costituzione e la virtù, vi si abbarbicano in guisa, che quasi si convertono in natura. Così, allora quando in un cuore cristiano si riscuote qualche malnata passione, eccoti allora il più fiero contrasto, che potesse mai avvenire. L'uomo nel suo interno si può a buona ragione assomigliare al mugghiante Oceano, che sferzato da due opposti venti, ora piega alla forza dell'uno ora dell'altro. In questa incertezza le sue onde in vicendevole opposizione gorgogliando più s'innalzano, fino a che dopo un lungo alternare il forte, vinto il meno, l'acque sospinge a sua posta. Sì fatti ondeggiamenti sentiva la cristiana Eloisa del Pope, e con questa via la Fedra di Racine è più appassionata, più drammatica della Fedra degli antichi. La Grazia, allora quando ad una rea una innocente passione vuole

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 120

sostituire, per l'ordinario tenta ritenta invita instiga, ma non forza; è ben raro e fuori l'usato, quando simile al lampo ed al tuono con viva luce abbaglia ed abbatte. Sotto questo culto adunque senza inverisimilitudine possono le passioni *prolungarsi* più, che sotto il politeismo, ove il cuore era uno sfrenato cavallo, che faccendo precipitosa carriera perdeva ben presto la lena.

Hassi dunque indubitatamente il torto il nostro Censore, mentre sotto questo riguardo accorda alla mitologia sopra la vera religione la preferenza con queste parole: " Se i soggetti antichi offrono alla poesia ,, un fondo sì ricco, ciò addiviene, perchè la lotta ,, non manca giammai tra le umane passioni. Queste ,, passioni rappresentate dalle divinità di un Olimpo ,, repubblicano, possono guari tempo bilanciarsi senza ,, inverisimilitudine, e tengono eziandio sospesa la im- ,, maginazione. Ma come mettere sulla scena una Di- ,, vinità unica, immateriale, infallibile, ed onnipoten- ,, te? s'essa stima a proposito di permettere il male, ,, il lettore prenderà pazienza a par di lei. ,, (1) Digli che parli a bocca più stretta, e richiedilo del come avvenir mai si potesse quella lotta tra le umane passioni? qual'erasi mai il contrappeso nel sistema mitologico, che facesse ora ire il cuore verso il vizio ed ora ritornare alla virtù con vicendevoli bilichi? E non si dava tosto il crollo alla bilancia dal canto della passione, essendo che dal lato opposto non eravi niun freno ad imbrigliarla? È certo un bel sogno di fantasia allegorica quello, quando si crede essere le passioni di un gentile raffigurate dalle divinità repubblicane dell' Olimpo. Ma pure passandoci della disamina, se regga pur bene quest'allegoria; queste stessse divinità repubblicane non erano forse sommesse ad un fato cie-

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 120.

co, incsorabile, ed invincibile? questa talpa ad occhi chiusi del destino erasi dunque a sostenere l'interesse drammatico più acconcia che la vera Divinità, *unica* sì, ma che si mette a paro cogli uomini rispettandone la libertà; *immateriale*, ma che usando con noi opera in un modo a noi confaccente; *infallibile*, ma che colla sua infallibilità non guasta il corso delle umane passioni; *onnipotente*, ma che non adopera la forza cogli esseri liberi? E quella permissione del male non va forse congiunta colla più espressa riprovazione? E come mai il lettor può *pigliar pazienza*, mentr'egli ben si sa com'Iddio colla tolleranza dà il più tremendo gastigo, che si potesse alla colpa? Mi tengo certo che colui, il quale si avesse una perfetta conoscenza della teologia Cristiana, non avrebbe tenuto per cosa impossibile ciò, che con ammirevole successo han praticato i sommi Racine, Voltaire, ed Alfieri.

Agevol cosa ora del pari ella ci fia l'addimostrare che nella descrizione della natura fisica, la quale somministra, come si è detto per l'innanzi, la ultima classe degli oggetti alla poesia ed alle arti, la influenza del culto Ebreo e Cristiano mica non la ceda al politeismo. Allora quando la immaginazione nel mare nelle fonti e nelle selve non vede quello stuolo numeroso di Nereidi di Ninfe e di Satiri, certo che malinconosa si dorrà di così fatta solitudine. Ma a buon conto questa perdita potrà esser in parte compensata colla personificazione degli oggetti. La natura tutta in quelli ammirevoli componimenti, non ancora battezzati come opera reale di Ossian, vive animata, e la immaginazione vi sente piaceri non dissimili a quelli della mitologia. La finzione di alcuni fatti, che credansi reali solo nel mondo immaginario, ben si può comportare con la severità de'dogmi, che tanto immeritamente rinfacciasi alla vera religione, quasi che chiudesse in istretti confini il volo e la libertà poetica. Ma il com-

penso sarà strabocchevole, se a tutto questo si aggiunga, che col confino de'*galanti fantasimi* della favola la natura acquista un eccellente grado di sublimità, e rientra per così fatta via nella unità de' rapporti con Dio e cogli uomini. Il Signor de Chateaubriand ragguardando la cosa sotto questo aspetto mise innanzi quel suo bel pensamento che la vera religione, restituendo alla natura la verità, favoreggia assai più che la mitologia alla poesia descrittiva. Eppure a sì fatto pensamento assai parte de'Critici, non so il perchè, han mostrato il viso arcigno. L'Anonimo poi tra tutti il più inviperito venne a tale, che osò qual giudice inappellabile sentenziare che " la poesia descrittiva abbia data ve-
,, ramente la mala ventura al Signor de Chateaubriand. ,, Ti reca egli un buono squarcio del *Genio del Cristianesimo*, ove il N. A. mette in chiaro come la mitologia togliesse di mezzo gli augusti rapporti della natura col cuore umano; e da poi l'Aristarco vi appicca sopra questa sua considerazione. " Da questo squarcio
,, si vede che la natura deserta può fornire al pen-
,, siero, alla meditazione, alla fantasia delle pagine
,, bellissime di prosa (1).,, Quest'è un ben notevole equivoco: la solitudine della natura può dar ancora materia ad alquanti versi bellissimi, se batterassi la giusta strada. Quand'uno lasciando stare le immagini, che alla riscaldata fantasia può offrire un tacito e smisurato deserto, intende solo, com' a primario oggetto, a moralizzarvi meditando, avremo allora per lo vero bella prosa. Ma se la moralità ed i pensieri melanconici si fanno quasi trasparire dalle immagini grandiose, alla di cui dipintura sovra ogni altra cosa dia mente lo scrittore, questa sarà una vivace e sublime poesia descrittiva della natura deserta. I dotti sel sanno pur bene quali e quante ricchezze poetiche abbia il can-

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 121.

tor di Fingal cavato dalle mute solitudini, dove altro non vedeva che luna, sole, nebbia, meteore, torrenti e tempeste. Ma pure meniamo per buona quest'asserzione del nostro Anonimo; eh! che? la teoria del Signor de Chateaubriand sarà forse abbattuta col dire, che la natura deserta è solo acconcia alla prosa? Togliendo dal mare da'boschi e dalle fonti le favolose deità, che vi presedevano, vestirassi forse la natura a gramaglia? Non ci resterà allora altro a descrivere, ch'ermi romitorj e selve selvaggie?

Dietro queste parole, che abbiamo or ora esaminato, il Critico correndo rapidamente d'idea in idea viene ricordandoci che " la poesia è un mondo appar-
,, tato, che non si ha da comparar a quello della
,, prosa, e quando il Signor De Chateaubriand con-
,, trappone a'poeti antichi la novella Eloisa, Paolo e
,, Virginia, o alcun altro squarcio *storico* della Bib-
,, bia, come l'avventura di Giuseppe, il paragone ca-
,, de in falso del pari che quasi tutta la sua teoria. ,,
Vorrebbe proprio costui che si scancellasse dalla memoria degli uomini un'opera, la quale per buona ventura non abbisogua a sussistere i suffragi dell'Anonimo; ma non facciamo vendetta con ingiurie. Primamente è convenevol cosa il tornare a mente a questo ben franco giudicatore, come non sia stato nè il primo nè il solo il Signor de Chateaubriand ad affrontar tra loro alcuni squarci di poesia e di prosa; fecero lo stesso molti moltissimi Critici, infra i quali fu uno l'immortal Fenelon, che ne'suoi dialoghi sulla sacra eloquenza mise a petto con Omero e con altri antichi poeti non che i Profeti, i quali in verità hanno molto del poetico, ma pure assai parti della Genesi, facendo chiaro, come questa ultima avanza di gran lunga tutt'altro profano componimento per forbito che si fosse. Chi dunque porrà mente a'soli nomi di Fenelon e di Chateaubriand, non si curerà grandemente del-

le parole del nostro Censore. Secondamente sapevamcelo, è più di un giorno, che passava differenza tra la prosa e la poesia; ma non ignoravamo ancora che questi due mondi *appartati* possono in certi lati tra loro paragonarsi. Allora quando il sommo Scrittor dell'Atala contrappose al Ciclope di Teocrito il gentile ed appassionato romanzo di Paolo e Virginia, certo che non intendeva confrontarli sopra la vivacità delle immagini, il liscio degli abbellimenti, la eleganza del dire, in somma, sopra la materia esclusivamente poetica; solo mirava a dimostrare, che gli scrittori Cristiani nel maneggiar le passioni non solo agguagliano, m'avanzano gli antichi, e che questa superiorità tutta proceda dalla indole della nostra divina religione, la quale ha dato alle passioni, o buone o malvagie, un color più energico sia coll'affinarle sia coll'imbrigliarle. È questo un paragone, ch'*esce a falso*? Si dica lo stesso dello scoprimento di Giuseppe posto a fronte col raffiguramento tra Ulisse e Penelope. I termini del paragone, che 'l più volte lodato Chateaubriand formò tra la Bibbia ed Omero, consistono nel mostrar, come la prima ne'suoi racconti sia più semplice e più sublime che 'l secondo riguardato per ancora come uno scrittore storico. Adunque la semplicità, il sentimento, ed il sublime sono fondi di esclusiva proprietà della poesia? non possono forse appartenere anche alla prosa? La una e l'altra non vanno esse soggette a certe comuni regole, e quindi non sono amendue capaci di comuni bellezze? E sotto questo riguardo non possono forse esser pesate con una stessa bilancia? Egli è ben da notarsi, che gli uomini, allora quando non fannosi a giudicar da spassionati, ancorachè forniti si andassero di non comune dottrina, fanno il loro possibile a non esser per tali tenuti da'leggitori.

Il fin qui detto sulla influenza, e su'giovamenti, che alla poesia può il Culto Ebreo e Cristiano arrecare,

hassi ad applicare al resto delle belle arti, che colla prima hanno tra loro comune il nome dolcissimo di sorelle.

Di per sè ciascun s'avvede, che la vera religione può esser del pari e forse più della mitologia favorevole alla pittura. Se una religione morale produce caratteri sociali più virtuosi, che un culto perverso, da ciò viene che la prima può scaldare via maggiormente l'estro di un dipintore a dare un'aria ed una espressione più dolce ne'sentimenti a'personaggi dipinti. Tutto questo è indubitato per forma, che l'Anonimo non mezzanamente agro contro al culto Ebreo e Cristiano è forzato dalla verità a chinar la testa ed a confessar colle proprie parole del Signor de Chateaubriand che „ la pittura, a cui la bellezza vien comandata dalla sua „ arte, *abbia trovata nella religione Cristiana* (aggiungiamo la Ebrea) *ch'è di una natura spirituale e mistica*, *un ideale più perfetto e più divino*, „ *che non è quello*, *il quale da un culto materiale* „ *deriva* (1). „ Ma 'l Critico non volle guari di tempo lasciarci col dolce in bocca; immediatamente appresso parlando della scultura, e'si duole in questa maniera. „ La scultura, di cui il nudo è quasi il solo ele„ mento, si è rimasta tra noi come una lingua morta „ non più capita dal pubblico. „ Questa è delle gran novità, che s'udisse mai: fin da quando Aristotile mise mano alla sua poetica, gli eruditi si tenevano certi, che la imitazione ideale della natura fisica e morale fosse 'l vasto campo, dove spaziar si possono le belle arti, portando però ciascuna strumenti e colori differenti ad imitarla. E però il nudo non può essere il totale ed unico elemento della scultura, come non l'è di fatto di tutte le altre arti. E chi ci ha, il quale ignori, che i sovrani artisti della Grecia figuravano ne'marmi le per-

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 116.

sone ed ignude e vestite, e che gloria similissima n'aveano, allorquando l'uno e l'altro genere avessero maestrevolmente maneggiato? Eh! via? lo scarpello che animò la pietra, dove sta effigiato il famoso Aristide, non poteva egli mai ritrarre dalla storia Ebrea o Cristiana la idea di un altro simile o maggiore Eroe, come fecelo il sommo scultore del Mosè? Ma perchè poi si ponga fine al ripicchiare sulla vietata nudità nel culto del vero Dio, voglio aggiungere che Adamo ed Eva innocenti scolpiti da un novello Fidia o Prassitele potrebbono anche sotto questo riguardo far ingelosire l'Apollo di Belvedere e la Venere Medicea. Qual vasto campo pel bello ideale! Quante cose da togliere, quante da giungere non vi sarebbono alle membra umane conservandone però sempre la stessa proporzione! Alla obbrobriosa vergogna si avrebbe a sostituire con mano castissima la semplicità, la grazia, e l'ingenuo brio della innocenza.

Abbiamo ora alla fine a disaminare, anzi che si chiudesse questo primo Articolo, un'altro argomento del Critico, che ho voluto riserbare per l'ultimo luogo, essendo che proprio esso è la cima di tutti gli altri argomenti messici dinnanzi contro alla poetica del Cristianesimo. ,, La poesia, *osserva egli*, è per riguardo ,, a'popoli ciò che le illusioni della gioventù sono per ,, riguardo agl' individui: invano si piange per esse; ,, il volersi rimanere sotto all'imperio delle illusioni, ,, sarebbe lo stesso che rinunziare alla età più matura. ,, Questa maturità è già arrivata per la razza Europea. La idea del bello presedeva all' antica civilizzazione, la idea del vero del giusto e dell'utile ,, domina via maggiormente nella società moderna. Se ,, le sue credenze si fossero rimase poetiche, non sarebbono in armonia co' progressi di sua ragione. Come provar adunque la superiorità morale del Cristianesimo, senza provare eziandio la sua inferio-

,, rità poetica? come provare al contrario la sua poe-
,, tica superiorità, senza che dedurre se ne possa la
,, sua morale imperfezione? L'autore del *Genio del*
,, *Cristianesimo* non ha potuto sfuggire questo dilem-
,, ma (1). ,, Ponendo per vera questa maturità so-
cievole per la *razza Europea*, non mi pare che que-
sto possa altro inferire se non che la poesia non sia
più necessaria, com'eralo ne' primitivi tempi della so-
cietà per parlare agli spiriti. La umana ragione nella
sua infanzia esige che i pensieri fossero rivestiti di
abbigliamenti poetici: aggiunta poi che sia ad una età
provetta, può ad occhio fermo riguardare ed affissare
alla verità ignuda. Ma potrebbesi forse da questo stes-
so principio concludere, che la poesia, anche ne' gior-
ni della maturità socievole, non sia dilettevole, e mol-
to più ch'essa sia colla verità talmente opposta, che
la una acquisti a pregiudizio dell'altra? E quali argo-
menti potrebbono mai addimostrare questa opposizio-
ne tra'l bello ed il vero, tra'l piacevole e 'l morale?
Che anzi egli è cosa ben conta che la poesia, se non
la immaginativa, almanco la estetica, cioè quella che
spone i sentimenti del cuore, sia migliorata, come una
morale più perfetta è venuta riformando i nostri costu-
mi, e ridonando all'anima umana, starei per dire, la
verità affettiva. Adunque dalla superiorità poetica del
Cristianesimo, valorosamente ed invittamente sostenu-
ta dal Signor Chateaubriand, non puossi in conto al-
cuno inferire la sua imperfezione morale, come in
contrario dalla sua superiorità morale non puossi de-
durre la sua inferiorità poetica. Fenelon, e ben mol-
ti altri solenni Critici ci hanno dimostro, che ne' can-
tici di Davide, ne' rapidi voli d'Isaia, e negli affettuo-

(1) Rev. Encycl. l. c. 117.

si pianti di Geremia havvi del poetico più che altrove: eppure questi pezzi ammirevolmente poetici sono perfetti in morale. Dov' è ora questo dilemma tanto pauroso? Noi, pur deboli che ci siamo, vogliamo sperare di non essere incolti in nessuno delle due corna: da ciò pensisi ogniuno se avessele potuto sfuggire Chateaubriand!

ARTICOLO II.

Chi fecesi francamente ad affermare esser più che il culto Ebreo il mitologico adatto ad incivilire i popoli nascenti, ben la forza di quel ragionamento sentiva, con cui chiaro si addimostra, che una religione in sè stessa immorale, anzi che agevolare, tarda più presto i progressi della umana civiltà. E però si ebbe ricorso a quello specioso sutterfugio, quando si disse che i licenziosi costumi degli dei mitologici non ebbero dapprima nissuna influenza immorale su quelli degli uomini. Questa disamina sarà la materia di questo secondo articolo, in cui oltre che si vedrà come la falsa religione fosse opposta al vero incivilimento de' popoli, dall'altro canto poi scorgerassi indirettamente, che il vero culto di Dio può solo produrre alimentare e portare ed una perfetta maturità la vera cultura socievole.

Che 'l sistema religioso del politeismo fosse in sè stesso scandaloso, e che lungi dall'incoraggiar la virtù gli uomini al vizio ed a tutta enormezza sospingesse, tutto questo è indubitato, ed il nostro Apologista della mitologia non ne discorda: ma vi fa sopra questo suo notamento. " Non è da credersi *dic'egli* che i licen-
,, ziosi costumi degli dei mitologici avessero allora so-
,, pra quelli dell' uomo la influenza, che loro attri-
,, buisce l'autore del *Genio del Cristianesimo.* Quei
,, costumi erano per essi quei divini privilegi, di cui
,, il volgo non avrebbe osato invocare l'esempio. Fu
,, assai più tardi che la umana ragione dalla condot-
,, ta degli dei pagani trasse delle conseguenze dap-
,, prima contro alla morale, e quindi contro agli dei

,, medesimi (1). ,, Ma non vuolsi esser così franco nel mostrarci il nero per bianco. Ogniuno si sa quanto vaglia in fatto a morale l'esempio di un personaggio illustre, per non dire, di un uomo rivestito dell'autorità religiosa e divina; ma egli è cosa più chiara che la prima, che quanto un popolo è meno incivilito, un tanto più la influenza e la forza dell'esempio si cresce. L'uomo nello stato di rozzezza è più che mai adatto alla imitazione, ed inclinevole a copiar colla sua condotta tutto quanto vede, rispetta, e tiene per nobile: in quello stato la umana ragione, siccome quella che difficilmente può da per sè formarsi una piena conoscenza de'doveri morali, così per lo contrario può apprarli praticamente riguardando ne'modelli, che innanzi agli occhi le si appresentano. Ora chi potrà contrariare questo mio ragionamento, da cui indubitatamente si raccoglie, che le crudeltà, le gelosie e gl'infami amori di quelle favolose deità dovettero in sul nascimento delle società ugualmente e forse più, che nel progresso delle medesime, esercitar ad ogni modo una scandalosa influenza sovra a'costumi de'popoli? Sia pure un altro argomento del mio creder vero questo, che gli antichi legislatori non per altra ragione si davano molto pensiero di ammaestrare le nazioni semi-barbare circa un culto qualunque di divinità, se non per aver via così a modificare i costumi de'popoli secondo quella norma, ch'essi potevano o volevano proporre. Adunque il negare questa necessaria ed essenzial dipendenza di conformità in tutti i tempi ed in tutte l'età tra'costumi umani e quelli attribuiti agli dei, è lo stesso che mentir per la gola contr'a'documenti della storia ed a'lumi della ragione.

Nè vale tampoco il dire che i licenziosi costumi degli dei pagani fossero dapprima tenuti per divini pri-

(1) Rev. Encycl. l. c. pag. 113-114.

vilegi, di cui il volgo non osava invocare l'esempio: questo si è a chiamare un astuto storcimento anzi che solido raziocinio. Se la teologia mitologica avesse presentati agli uomini esseri e per natura e per qualità troppo lontani e superiori alla umana condizione, allora gli dei avrebbono esercitata una ben diversa, ma utilissima influenza sovra a' costumi degli uomini, giacchè il superiore, a detto di Platone, comanda all' inferiore mercè la gravissima autorità della sua maggior perfezione: sarebbono stati gli dei allora oggetto di ammirazione soltanto e non d'imitazione; e come imitar l'impossibile? Ma se Omero quel vero poeta e facitore, in creando colla sua ferventissima immaginazione que' fantasimi di divinità, a dirla con Cicerone (1) *humana ad Deos transferebat*; se 'l complesso di quegli dei era l'uomo stesso divinizzato, se i loro attributi erano proprio le stesse debolezze e passioni umane un poco abbellite: potevano mai gli uomini, per barbari che si volessero supporre nel primitivo stato socievole, opinare che quegl'innumerevoli adulterii di Giove, quelle sozzure di Venere, e que' ladroneccì di Mercurio fossero essi esclusivamente proprii degli dei, e superiori alle forze umane? Potevano in somma essi tenere quelle cose in conto di divini privilegi? È stato mai sempre vero, che facilmente s'imita quel che piace, quel ch'è conforme alla nostra viziata natura, e quel che seconda le nostre sfrenate inclinazioni.

Ma pure lasciando stare questa influenza di scandalo, con cui gli dei infami dovettero fin dal nascimento della società dare agli uomini provocamento al vizio, vorrò ora far memoria di un'altra influenza via più che la prima immorale e perniziosa; intendo io parlare del culto religioso, il di cui oggetto erano le

(1) Quaest. Tusc. lib. I. cap. XXVI.

stesse abbominevoli azioni attribuite a'numi della favola. Ogni qual siasi religione non può essere scompagnata da un culto esterno e sensibile: e però fin da che gli uomini riunitisi in società ebbero per la prima volta conoscenza delle deità mitologiche, dovettero a loro venerazione praticar certi riti religiosi. Ora il culto tutto segue ed ammirevolmente si affà alla indole della religione, che prescrivelo, ed alla idea e natura della divinità, a cui è diretto; onde da per sè chiaro si scorge, che siccome immorale fu in tutti i tempi il sistema religioso del politeismo, così immorale ed atto a guastar i costumi degli uomini di tutti i tempi dovette essere il culto esibito a quella sozza marmaglia di dei pagani.

E chi avrà cuore di memorare e descrivere le impure nefandezze delle cerimonie, de'misteri, degl'inni, e delle feste nel politeismo? Il vizio eravi praticato, rispettato, e tenuto in conto di cosa necessaria per onorare gli dei, le di cui sozzissime scelleratezze non che rammemoravansi, ma con segni e con fatti si rappresentavano. Di questa materia assai distesa ed ottimamente trattata da più di un Apologista noi toccheremo in brieve dandoci sempre il pensiero di risalire all'antichità di ciascuna festa del politeismo, perchè ciò farà chiudere la bocca a colui, che venneci dicendo come ne'tempi primitivi *i licenziosi costumi degli dei mitologici non avessero sopra quelli dell'uomo la influenza che loro attribuisce l'autore del Genio del Cristianesimo.*

Faremo noi capo da quella usanza, la quale per barbara che si fosse, fu dalle antichissime nazioni praticata: intendo io dire de'sagrifizi umani (ἀνθρωποθυσία). Dall'autorità di Porfirio (1) si raccoglie che questa cerimonia comunissima era tra'Fenici, Siri, Carta-

(1) Περὶ ἀποχῆς Lib. II. §. 27. et 34, 35, 36.

ginesi e fra' molti altri popoli feroci, che così per modo di onore intendevano venerare le loro deità. La Grecia propria quel bel paese di tutta civiltà e cortesia non andò esente da siffatta bruttura; l'allegato Porfirio ci narra che gli Ateniesi e gli Spartani erano ciò usati di fare, massime alloraquando a guerreggiare si apprestavano. Nè mancano a rincalzo altri esempli cavati dalla storia Greca: Temistocle pel felice successo della guerra contro a' Persiani fece un bell' eucaristico sagrifizio agli dei uccidendo assai di quelli, che tra la vinta nazione primeggiavano (1). Aristomene Messenio immolò a Giove Itometa ben trecento persone, tra le quali eravi il malavventurato Teopompo Re degli Spartani. Oltr' a ciò nell' Arcadia innumerevoli donzelle ad onore di Bacco battute erano di verghe, infino che a morte venissero: simile stile tennero co' loro pargoletti figli gli Spartani per dar gloria a Diana Orzia (2).

E qui cade in taglio il fare avvertito il nostro anonimo Censore, che queste barbare pratiche di religione non ebbero *assai tardi* il loro nascimento, che anzi a' tempi lontanissimi vanno a metter capo, in cui erano più usate che quando la società fece il suo cammino per verso l' incivilimento.

Mettendoci ora a far parola delle feste di Bacco (Διονύσια ὄργια) noteremo in prima, che divulgatissime erano non solo tra gli altri paesi idolatri, ma pure nella Grecia tutta " *propagante numinis licentia quasi per* ,, *irritamenta lasciviae pietas augeretur* ,, così al proposito dice il dotto Castellano nel suo Eortologio (3). Fra le altre cerimonie principalissima era quella, che i Greci addimandavano περιφαλλίαν, e su cui giova meglio non fare schiarimento. Dissoluti poi oltre ogni credere era-

(1) Plutarch. Vit. Themistoclis.
(2) Potter's antiquities of Greece; book 2. chap. 4. n. III.
(3) V. Thes. Graec. Gronovii Tom. VII.

no i giuochi e le funzioni, ed i cori de' Satiri, i quali facendola da principali ministri del dio maestri spertissimi erano insieme di ogni nefanda sporchezza. Tant'è che a tale di corruzione si perveniva, che Sesto Empirico un detto di Aristippo ci rapporta, il quale volendo additar un non equivoco segno della rara castità di qualche donna, sentenziava che per tale si dovea tenere quella, che nelle feste Baccanali si fosse saputa sostenere. Generale era ancora la ubbriachezza in quelle feste, tanto che durerem fatica a credere a Platone, il quale ci dà fede di aver veduta tutta intera la città, in cui esse si celebravano, inebbriata (1).

A buon diritto adunque un'antico Padre della Chiesa, che dovette avere il destro di osservare co' propri occhi i riti de' Baccanali, addimandali *vituperosi per li segni e per li fatti* (2); a cui consuona Teodoreto dicendo, che i *fatti de' Baccanali gli spettatori ad ogni sorta di nefandezza spronavano* (3). E se tal desidera un'autorità non sospetta ai filosofi dal dì d'oggi eccoti Livio, il quale di sì fatte feste fa in questi sensi memoria: " nihil ibi facinoris, nihil flagitii praeter-
,, missum....Si qui minus patientes dedecoris sint et
,, pigriores ad facinus, pro victimis immolari nihil ne-
,, fas ducere; hanc summam inter eos religionem es-
,, se (4). ,,

E qui esige la bisogna, che 'l passo si abbarri a qualche traviamento del mio Avversario: onde vorrò

(1) Πᾶσαν ἐθεασάμην τὴν πόλιν περὶ τὰ Διονύσια μεθύουσαν. -- De leg. lib. 1.

(2) Αἰσχρὸς καὶ τοῖς σχήμασι καὶ τοῖς πράγμασιν. S. Gregorius in Orat. εἰς τὰ ἅγια φῶτα.

(3) Τὰ παρὰ τῶν ὀργιαστῶν δρώμενα εἰς πᾶν εἶδος ἀσελγείας τοὺς ὁρῶντας ἠρέθιζε. -- Theodoreth. Graec. affect. lib VII.

(4) Hist. Rom. lib. XXXIX. Cap. 13.

tornargli a mente, che le or ora descritte feste sono tanto antiche quanto la esistenza della Grecia. Fra le moltiplici feste di Bacco gli Archeologi una n'annoverano, che *antiquissima* si addimandava. Inoltre autorevoli documenti della storia chiaro ci mostrano avere avuto questi riti nascimento nell'Egitto, onde in Grecia pervennero colle prime colonie dall'Africa tramutatesi nel Peleponeso. Erodoto ricorda Cadmo per autore e Melampo per promulgatore in Grecia del culto di Bacco. Or la nascita di Melampo, secondo il calcolo di Fréret (1) risale all'anno 166 innanzi alla distruzione di Troja. Da ciò raccolga ciascuno l'antichità dei Baccanali.

Passando da poi alle feste di Venere (Ἀφροδίσια) in bruttezze più enormi ed intemperanze più disfrenate infelicemente c'imbattiamo. Ci è forza per lo certo stordire a considerare, che le parti, cui il pudore ci tiene dal nominare, furono riverite in quelle feste e tenute in conto di numi. Tutti gli storici ci han narrato, come ne' tempii di questa sozzissima dea si facesse di ogni erba fascio, e come ciascuno ben volentieri piegasse indistintamente a' più abbominandi piaceri. I Babilonesi popoli antichissimi furono oltre ogni dire ferventemente devoti a questo culto, e praticavano non so quali cerimonie che noi ben volentieri tralasciamo di descrivere per non lordar le nostre carte. Cinira istitui il primo in Cipro il culto di Venere, donde divulgatosi trovò numerosi adoratori in Atene (2) in Pafo (3), e massime in Corinto (4), ove le donne per lo loro zelo sopra modo infuocato vennero per la Grecia tutta acquistando una buona rinomanza.

Inoltre la dea della impudicizia (Κότυς) non avea

(1) Recherches sur le culte de Bacchus parmi les Grecs.
(2) Athaen. lib. III.
(3) Strabo lib XIV.
(4) Athaen. lib. XVI.

in conto alcuno ad ingelosire del servizio prestato agli altri dei, che contava ben essa storni smisurabili di adoratori, i quali piamente erano usi di celebrare tanti e sì fatti riti, che per tutto ti basti il rammemorare quale nume si adorasse. Quell'arrabbiato di Giovenale (1), volendo colla sua veemenza significarci quali nefandezze a' suoi tempi si vedessero in Roma praticare, modo più acconcio al suo divisamento non trovava se non in paragonandole a quelle use a farsi nelle feste della dea Cotis, ed in poche parole assai cose diceva. Strabone ci fa avvisati (2) che questa dea fu nella Tracia dapprima onorata, da cui appararonne il culto gli Ateniesi, gli abitanti di Scio e di Corinto.

Ma non vogliamo più badare intertenendoci nei particolari racconti delle molte altre bruttissime laidezze, che si praticavano ad onoranza di Cerere, Giunone, Cibele, di Priapo, e della incomprensibile immoralità, che per tutto regnava nel culto del politeismo; noi rimandiamo il curioso leggitore alle opere dottissime di Meursio, di Castellano, e di Potter: ci sarà solo bastevole il dire che ogni vizio riconosceva a protettore un nume speciale. Ond'è venuto, che i più neri ed inauditi delitti commessi nelle religiose cerimonie erano non solo tenuti per leciti e permessi, ma avevansi per onorati, per pii, per acconci a rendere il cielo propizio. Oltr 'a ciò l'autorità delle leggi non solo non vietava, ma anzi per lo contrario inculcava la osservanza de' soprammentovati nefandissimi riti, e gli antichi legislatori, invece di abolirli o riformarli, se ne valevano, essendo che consideravanli come consagrati da pratiche remotissime, di cui il popolo non poteva far senza. Solone innalzò il tempio di Venere prostituta, e dell'amore impudico.

(1) Sat. II. v. 92.
(2) Lib. X.

Tutta cosa in somma nel politeismo e nella religione mitologica direttamente ed indirettamente cospirava oltre misura al dipravamento degli umani costumi: lo scandaloso esempio degli dei, il culto religioso, che onorava i numi imitandone le sozzure, consagravano il vizio, e cancellavano quel salutare pudore, che tanto vale a tener dalla sfrenatezza le anime ben nate. E tutti questi tristissimi effetti non vennero *assai tardi*, come vorrebbeti far credere il novello difensore di quella buon'anima del politeismo, che anzi pare a noi aver chiaramente dimostro, che dovevano ben presto fin dalla culla ed infanzia de' popoli necessariamente avvenire mercè la efficacissima forza dell' esempio scandaloso sovra i costumi degli uomini non ancor bene inciviliti, e mercè l'antichità remotissima del culto mitologico, il quale, mettendo in pratica gli esempi degli dei, dava a' popoli potentissima cagione ed inducimento valevole al vizio.

Abbiasi dunque rossore colui, che volle con questo arzigogolo giustificare la trista ed immorale influenza del politeismo; ed invitiamo i nostri leggitori a far la loro riflessione sovra 'l grave sbaglio, in cui ha voluto venire l'Anonimo, alloraquando opinò essere la mitologia acconcia ed il culto ebreo sproporzionato ad incivilire i popoli nascenti. E chi ci ha, al quale non sia ben conto come i costumi abbiano sul ben essere politico della società maggior vaglia che non le leggi, e che non siavi punto di così pernicioso alla civile costituzione quanto il dipravamento della morale autorizzato dalla religione? E però, se così va la faccenda, e se 'l politeismo fin dalla sua istituzione guastava i costumi degli uomini, lascia che tutti questi astuti e maliziati Apologisti della mitologia lambicchino il loro cervello, che non potranno mai il lucido di questa verità ottenebrare, che come una religione morale agevola il vero incivilimento de' popoli, così per lo opposito un culto immorale è contrario a tanto bene.

ARTICOLO III.

Poichè Montesquieu ebbe conosciuti e dimostrati gl'indicibili vantaggi dal Cristianesimo alla civile società provenuti, era a sperarsi, che i filosofi non avrebbono più osato di mettere in forse ciò che a tutti era evidente. Pure il nostro Critico volle entrare in questa disamina. Ben'è 'l vero ch'egli avea magnificato a cielo il profondo pensamento di Chateaubriand, il quale mostrò che Gesù Cristo colla sua opportuna comparsa al mondo affrancò dal naufragio totale la società già rovinosa per l'eccesso della viziata civiltà; ma odi notevole considerazione che ti fa immediatamente appresso: " A buon ,, conto *dic' egli* se 'l Cristianesimo salvò la società ,, in Europa, non potè però impedirvi il rapido dicadi- ,, mento della civilizzazione. Troppo superiore per la ,, spiritualità de' suoi dogmi, e per la purezza della sua ,, morale alla intelligenza de' barbari ch' invasero l'an- ,, tico mondo, esso non ebbe abbastanza di attrattiva ,, poetica, onde dimesticare quegli uomini feroci; di ,, un codice di carità essi formarono uno strumento di ,, fanatismo, di dispute, e di persecuzioni, e le tene- ,, bre si addensarono. ,, Eccoci tra le mani la materia che avremo a sviluppare in questo terzo Articolo. Egli è mestieri diciferare, se di fatto il Cristianesimo sia superiore e sproporzionato, come si vuole, allo stato intellettuale de'popoli selvaggi, e quindi se debbasi ad esso attribuire la causa, da cui venne quella barbarie della età di mezzo: ed appresso, come a necessaria appendice ci faremo a ricordare le vere ragioni, per cui, non ostante la benefica influenza della Cristiana religione, si sia la civiltà in que' tenebrosi secoli menomata e quasi spenta.

Fino dal nascimento proprio della Chiesa non si metteva in forse pur dagli stessi idolatri, che 'l culto Cristiano contasse sterminato numero di seguaci in tutti i climi ed in tutti i paesi del mondo, e che dovunque esso penetrava, i popoli barbari e ferocissimi si mutavano de' loro modi brutali. Tutti i primi Apologisti della nostra Religione, le di cui autorità ci ha raccolte il laborioso Fabricio (1), quest' argomento contrapponevano a' nemici del Cristianesimo, e massime i due sommi Teodoreto ed Origene di esso si valevano a far chiara la divina origine di questa religione. Noi contro al nostro Avversario, ormando le traccie de' testè allegati dottori, ci metteremo in sulla via de' fatti, che tra tutti i modi di raziocinare è 'l più sicuro.

Faremo capo dal rapportare le parole di un antico Scrittore Siro di nazione, e Bardasene di nome, il quale dietro di aver descritte le costumanze di tutti i popoli esistenti a' suoi tempi si fa a parlare de' Cristiani in questa sentenza: ,, che cosa noi diremo della professio-
,, ne de' Cristiani, di cui noi siamo i seguaci e molti
,, di numero e posti in diverse regioni, i quali in ogni
,, clima e tra ogni nazione, comechè molti ci fossimo,
,, pur con un solo nome siamo addimandati? E per
,, lo certo i Cristiani nel paese de' Parti, sebbene an-
,, ch' essi Parti si fossero, nè usano con più mogli, nè
,, manco nella Media gettano in faccia a' cani i cada-
,, veri; nè nella Persia, quantunque Persiani, si al-
,, logano in matrimonio colle loro figliuole; nè presso
,, a' Battriani, o presso a' Galli contaminano le nozze;
,, nè punto nell' Egitto adorano api, o 'l cane, o 'l
,, becco, o 'l gatto: ma dove che sieno non sono vinti

(1) Jo. Albertus Fabricius - Salutaris lux Evangelii toti orbi per divinam gratiam exoriens. - Cap. 2. Testimonia veterum Christianorum de propagatione Evangelii.

„ nè dalle malvagie leggi, nè da' guasti costumi (1). „ Dietro ad un documento così solenne non fa mestieri andar in troppe parole, perocchè fino agli allocchi può venir fatto il vedere che 'l Cristianesimo non sia *troppo superiore per la spiritualità de' suoi dogmi e per la purezza della sua morale alla intelligenza de' barbari e che va di attrattive* fornito, *onde dimesticare gli uomini feroci.* Di fatto, se così non fosse la cosa, questa religione non avrebbe potuto le or ora descritte meraviglie produrre ne' popoli selvaggi di ogni clima e paese, i quali come si facevano ad abbracciarla, così di tratto dalle loro vecchie e malvagie pratiche si dipartivano a dispetto delle barbare leggi e dello scandalo pubblico. Aggiungerò ora le parole di Eusebio, il quale così ragionava: " Io al vero tengo questo per grandissi-
„ mo argomento della divina ed ineffabile potenza del
„ nostro Salvatore. Quanta utilità sia apertamente ve-
„ nuta dall'annunziamento della di lui dottrina potras-
„ sene vedere un chiarissimo esempio, se si ponga men-
„ te che mai altrove fin da lontanissimi tempi, nè per
„ opera di alcuno, che tra gli antichi si memora per
„ illustre, ma bensì dalla sola predicazione di lui e
„ della sua dottrina divulgata per tutto 'l mondo si
„ sottomettono ben felicemente alle leggi tutte quelle
„ nazioni stesse, che per l'innanzi ferine erano e bar-

(1) Τί δ' ἐροῦμεν περὶ τῆς τῶν Χριστιανῶν αἱρέσεως, ἧς ἡμεῖς οἱ δοξασταὶ πολλοὶ ὄντες καὶ ἐν διαφόροις ἀνέστημεν κλίμασιν, ἐν παντὶ ἔθνει καὶ κλίματι οἵτινες πολλοὶ ὄντες, ἑνὶ ὀνόματι κεκλήμεθα; Καὶ οὔθ' οἱ ἐν Παρθίᾳ Χριστιανοὶ πολυγαμοῦσι, Πάρθοι ὑπάρχοντες, οὔθ' οἱ ἐν Μηδίᾳ κυσὶ παραβάλλουσι τοὺς νεκρούς· οὐχ οἱ ἐν Περσίδι γαμοῦσι τὰς θυγατέρας αὐτῶν, Πέρσαι ὄντες· οὐ παρὰ Βάκτροις καὶ Γάλλοις φθείρουσι τοὺς γάμους· οὐχ οἱ ἐν Αἰγύπτῳ θρησκεύουσι τὸν Ἆπιν, ἢ τὸν Κύνα, ἢ τὸν Τράγον, ἢ Αἴλουρον· ἀλλ' ὅπου εἰσὶν οὔτε

,, bare. (1) ,, Arnobio ancora ajutavasi di questi fatti medesimi, e forte dolendosi all' anima de' Pagani, i quali non erano conoscenti degl' immensi benefizii al mondo socievole da Cristo arrecati, si faceva a questo modo a dimostrar, come necessariamente il Cristianesimo e l'addolcimento de' costumi debbano precedere a passi uguali: " Poichè *diceva egli* si udì nel mon-
,, do il nome di Cristo, le guerre non che si sono cre-
,, sciute, ma si sono per la maggior parte col raffrena-
,, mento delle furie menomate. Perocchè, avendo noi,
,, che siamo tanta moltitudine di uomini, imparato da-
,, gli addottrinamenti e dalle sue leggi che non bisogna
,, cambiar male con male, che miglior cosa egli si è
,, soffrire torti anzi che farli, spargere più presto il
,, proprio sangue, che dell' altrui contaminar le mani
,, e la coscienza, già l'ingrato mondo da guari tempo
,, ha ricevuto benefizio da Cristo, per cui fu amman-
,, sata la rabbia dalla fierezza, e si cominciò a temperar le
,, mani nemiche dallo spargere il sangue del suo simi-
,, le (2). ,, La evidenza di un così fatto ragionare mi

ὑπὸ τῶν κακῶς κειμένων νόμων, καὶ ἐθῶν νικῶνται. -- Apud Eusebium praep. Evang. lib 6. Cap. 10.

(1) Ὃ καὶ μάλιστα μέγιστον ἡγοῦμαι τεκμήριον τυγχάνειν τῆς ἐνθέου καὶ ἀποῤῥήτου δυνάμεως τοῦ σωτῆρος ἡμῶν. τῆς δ' ἐκ τῶν αὐτοῦ λόγων προφανομένης ὠφελείας δεῖγμα ἐναργὲς. ἴδοις ἂν ἐπιστήσας ὡς οὐδὲ ἀλλοτέ πω ἐξ αἰῶνος οὐδ' ὑπό τινος τῶν πάλαι διαφανῶν, ἐκ μόνων δὲ τῶν αὐτοῦ φωνῶν καὶ τῆς ἀνὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην διαδοθείσης διδασκαλίας αὐτοῦ εὖ τὰ πάντα τῶν ἐθνῶν νόμιμα κεῖται αὐτὰ ἐκεῖνα τὰ πρὶν θηριώδη καὶ βάρβαρα. -- Eusebius praep. Evang. lib. I. Cap. VI. Fol. 11. edit. Parisiis 1628.

(2) Post auditum Christum in mundo non tantum non aucta, verum etiam majore ex parte furiarum compressionibus bella imminuta. Nam cum vis hominum tanta magisteriis ejus acceperimus ac legibus, malum malo rependi non oportere; injuriam perpeti quam irrogare esse praestantius; suum potius fundere, quam alieno pol-

vieta di aggiugnere pur una parola a schiarimento ; solo mi cade in destro il notare , che se i primi difensori della fede contro agl' idolatri mettevano in cima agli altri argomenti questi fatti , essi doveano essere tanto chiari e certi da far ammutolire gli arrabbiati nemici del Cristianesimo.

La importanza della materia ci forza a procedere più inoltre , acciocchè la nostra santa religione sia pienamente giustificata da queste tacche ignominiose , che oggidì si vogliono apporle. Sozomeno ci memora i progressi che la fede Cristiana nel terzo secolo fece non che tra' popoli soggiogati e conosciuti da' Romani , ma per ancora tra' barbari , quali certamente si erano que' che abitavano lunghesso il Reno , ed inoltre i Celti , i Galli , i Goti , e tutte le nazioni che abitavano le sponde del Danubio , e segnatamente nota questo storico , che i loro costumi miglioravano più ragionevoli e mansueti addivenendo (1). Agli amatori della storia politica dei secoli di mezzo egli è cosa ben conta , che Carlo Magno ferventemente diede opera alla conversione de' Sassoni , perchè in sì fatto modo sperava averseli più miti ne' modi , più costanti ne' fermati accordi , e meno inclinevoli alle scorrerie (2). Nel secolo nono la imperatrice Teodora e Michele III. suo figlio , credendosi mal reggere in forze per affrontare i ferocissimi Bulgari Moravi e Boemi , che mettevano l'imperio a ruba , loro spedivano missionari per addomesticarli : e le loro

luere manus et conscientiam cruore : habet a Christo beneficium jamdudum orbis iugratus , per quem feritatis mollita est rahies, atque hostiles manus cohibere a sanguioe cogoati animantis occoepit. — Aroob. contra Gent. fol. 432. Tom. 3. Biblioth. maxima VV. PP. Lugduni 1677.

(1) Ἐπὶ τὸ ἡμερώτερον καὶ λογικὸν μεθαρμόσαντο. -- Sozom. hist. Eccl. lib. 2. Cap. 6. Coosule Orosium lib. VII. Cap. XXXII. — Paul. Diac. hist. miscell. lib. 2. Cap 14. -- Filostorg. hist. Eccles lib. 2 cap. 5. — Mosheim Ceot. III. Part. I. Cap. I. n. VI.

(2) Mosheim Cent. VII. Part. I. Cap I.

speranze non tornarono vane. Tanto si tenea a que' tempi per un fatto certissimo, che tra tutte la via del Cristianesimo è la più efficace ad ammansar gli uomini imbestiati! Tutti gli scrittori della storia Ecclesiastica d'Inghilterra fanno risalire il principio dell'incivilimento degli antichi popoli feroci di quel paese al cadere del secolo VI., che per la prima volta furono spediti dal Pontefice S. Gregorio il Grande il monaco Agostino con altri compagni a predicarvi la credenza in Cristo. Questi zelanti Apostoli conquistarono alla umanità quelle genti stesse, che poco innanzi erano proprio selvatiche bestie, se vorrai crederla a Tacito; ed i successori di questi ministri dell'Evangelio vi produssero effetti così prodigiosi, che giova descriverli colle parole di Mosheim. " Il ricevimento del Cristianesimo, ,, *così narra lo storico*, avea resi colti ed inciviliti in ,, una straordinaria maniera gli animi de' valorosi Nor- ,, manni; poichè questi fieri guerrieri, i quali sotto le ,, tenebre del *paganesimo* aveano manifestata la più ,, indicibile avversione a tutti i generi di scienze e di ,, ogni spezie d'istruzione, si contraddistinsero dopo ,, la loro conversione per la loro ardente applicazione ,, allo studio della religione, e al rintracciamento del- ,, le lettere (1). ,, Ne' sensi medesimi parla un altro storico per riguardo al mutamento causato nella Danimarca, e nella Norvegia dalla Cristiana religione, tanto che que' popoli, i quali per l'avanti erano rotti alla pirateria, Cristiani che furono, si cessarono dalla loro infesta usanza (2). Alla per fine le stesse smisurate torme de' barbari che per più secoli inondarono i bei paesi dell'Europa, sebbene essi, come vedremo appresso, non si debbano a tutto diritto tra' veri Cristiani annove-

(1) Cent. IX Part. II. Cap. I.

(2) Histoire des établissements des Européns dans le Indes. — Tom. II. Liv. 4.

rare, pure in convertendosi per metà, per metà lasciarono la loro abbarbicata ferocia. Fra tante autorità amo io meglio arrecare quella di Gibbon, che per lo certo non poteva esser preoccupato da pregiudizio in favor della causa, che mi ho tolto a difendere. " Il
,, Cristianesimo, *nota egli*, il quale aprì le porte del
,, Cielo a' barbari, operò una grande rivoluzione nella
,, loro morale e nella loro politica. Eglino acquistaro-
,, no l'uso delle lettere così essenziale ad una religio-
,, ne, la di cui dottrina è contenuta in libri, e men-
,, tre ch' essi studiavano le verità divine, la loro im-
,, maginazione si arricchiva delle conoscenze della sto-
,, ria della natura e della società.... Per corrotto ch'e-
,, gli si fosse stato il loro Cristianesimo, i barbari tro-
,, varono nella legge principii di equità, e nell' Evan-
,, gelio precetti di carità e d'indulgenza; e se la co-
,, noscenza de' loro doveri non era bastevole a dirig-
,, gere le loro azioni, essi erano qualche volta rat-
,, tenuti dalla coscienza, e sovente puniti da' loro ri-
,, morsi (1).,,

Tanti e tali adunque sono gl' immensi benefizi dal Cristianesimo venuti alla umanità; benefizi a vero dire i quali, siccome dalla indole di questa religione necessariamente procedono, così per lo contrario non sono stati unqua mai, nè poterono esser prodotti da nessun' altro culto, non escludendone il politeismo pieno a bizzeffe di *poetiche attrattive*. Se 'l fondamento della società civile tutto poggia nell' osservare gli stretti doveri della giustizia, e se 'l solo Cristianesimo riconosce a precetto primario la carità, la quale obbliga non che a non far danneggiamento al nostro simile, ma a fargli tutto 'l bene, che si può maggiore, non deve arrecar maraviglia il vedere, che dovunque si sia propagato il vero culto di Dio, le nazioni ignorate fi-

(1) Hist. de la décadence de l'Empire Romain — Chap. XXXVII.

no di nome per l'avanti, abbiamo lasciata la loro vita selvaggia, e si sieno strette tra'loro con nodi socievoli. E se a riformare i costumi de'popoli brutali ed ignoranti, usi solo al sangue ed alla rapina, hanno poca di vaglia i semplici ragionamenti e le morali esortazioni, ma per l'opposito molta efficacia tiene l'esempio delle virtù avvalorate da'miracoli; qual'altra religione, della Cristiana in fuori, questi mezzi possiede?

Questo si fu 'l motivo, come assai profondamente nota il Fleury (1), onde la Provvidenza ne'secoli della barbarie fece apparire uomini oltre modo virtuosi e facitori di strepitosi miracoli, tra'quali sono notevoli quel S. Bonifazio discepolo di S. Romualdo, il quale camminava ne'diacci a piedi nudi, e quel S. Domenico, che tutto si metteva in sangue battendosi con discipline a sconto degli altrui peccati. I barbari toccati da quest'esteriori e virtuose pratiche si davano a credere, che quegli uomini, di cui ammiravano la vita, erano ben degni di venerazione, e così più docili addivenivano ad ascoltar ed ad eseguire i loro ammonimenti.

Or qui mi fia lecito il richiedere l'Anonimo del come abbia egli potuto apporre il dicadimento della civiltà ne'secoli di mezzo a colpa del Cristianesimo intaccandolo come *superiore alla intelligenza de' barbari per la spiritualità de' suoi dogmi e per la purezza della sua morale*, e come spoglio di *poetica attrattiva per addomesticare quegli uomini feroci*? Eh! via, tutti quest'incontrastabili fatti da me addotti non danno essi una solenne mentita a così fatto affermare? Non mostrano essi chiaro che non potè essere la pretesa sproporzione di questo culto, onde venne che que'barbari abbiano *di un codice di carità formato uno strumento di fanatismo di persecuzioni e di dispute*, e *le tenebre si sieno condensate*? La stessa causa adoperata

(10) Moeurs des Chrétiens LXIII.

nelle stesse circostanze non può produrre effetti del tutto contrarii. Onde se la storia c'insegna, che la nostra santa religione abbia di fatto ammansati sterminabili popoli ferocissimi e nelle sabbie Africane e ne' diacci del Nord, e nelle foreste dell'America, in tutt'i climi ed in tutt'i paesi, come mai potè ella esser causa o diretta o indiretta di non si essere potuti incivilire i barbari invasori dell'Europa? Ci è certo viva forza di gravemente dolerci all'anima al vedere con che ingiustizia venne l'Anonimo giudicando il Cristianesimo, alla cui verità, se mancasse tutt'altro argomento e sostegno, basterebbe solo quello della sempre memorabile innovazione che fin dal suo primo apparire arrecò al mondo socievole.

Onde noi confortiamo i nostri leggitori, i quali avessero a caro di conoscere sinceramente il vero, di far la loro riflessione sopra quanto verremo qui appresso sponendo, che noi vorremo diciferare quali sieno stati realmente i motivi, onde la Europa in que' tristissimi secoli si sia assonnata giacendosi nella barbarie e nella ignoranza, imperocchè questo sarà d'assai giovevole a mettere in più chiaro lume la verità: e questa erasi la seconda cosa, che avevamo in sul cominciamento di questo articolo promessa di chiarire.

La Romana repubblica, comechè si fosse sostenuta per più secoli, ciò non di manco nella sua politica costituzione racchiudea de' germi velenosi, che doveanla passo passo a morte condurre. L'amore della libertà, che n'era stato il fondamento, ne fu 'l seme della distruzione, perchè portato ad un eccesso vizioso fece che 'l popolo si ombrasse dello smodato predominio de' grandi, e questi del di lui soverchio amore alla indipendenza. La scambievole gelosia fece smembrare le due parti, e dietro un lungo tentennare, alla fine il da più vinse il meno. Sbilanciata che fu

la uguaglianza tra gli ordini sociali, dall'uno e dall'altro canto toccossi l'ultimo punto de'due contrari estremi. L'assai parte degl'Imperadori furono disfrenati tiranni; il popolo avviliti pecoroni. Oltr'a ciò l'indicibile dipravamento de'costumi accelerò il moto alla caduta. Guasta che fu così la forma del governo, e quasi disciolta la società, i popoli che componevano la smisurata dominazione de'Romani, per una legge ben conosciuta dal profondissimo Vico, incominciarono appoco appoco a fare un cammino retrogrado per ritornare a quello stato di barbarie similissimo a quello, che precede la formazione delle società.

In questo mezzo la invasione de' popoli sbucati dal settentrione fece che più presto avvenisse quel che di per sè dovea più tardi accadere. Si vide allora la combinazione di una doppia e ben diversa barbarie. Quelle orde di selvaggi erano uomini grossolani senz'arti, non avendo nè ozio nè curiosità, condizioni necessarie al coltivamento delle scienze e de'mestieri liberali. Addurati dal rigore del clima e dalle fatiche sostenute in guerra tutta cosa sprezzavano, che non si affacesse alla loro rotta inclinazione guerriera. Quindi a quell' epoca in Europa albergavano due grandi popoli, i quali amendue per diverse cagioni avevano modi barbari ed insociabili. Immorali erano i Romani e gl'invasori; gli uni per dimenticanza, gli altri per carenza di principii di equità.

Questo torrente di mali smisurabili da nissun'altro argine poteva esser parato, salvo che dalla Cristiana religione; poichè sola essa era valevole a rinnovellare e migliorare le idee morali in quei, che aveanle obbliate, ed insinuarle in quegli altri, che n'erano privi. E se taluno si farà a credere che 'l fatto desse una mentita al nostro opinare, vogliamo farlo avvertito, che una ben curiosa e fortuita combinazione di cause estrinseche impedì che 'l Cristianesimo

avesse esercitata pienamente la efficacia della sua benefica influenza.

Nella ipotesi che 'l Romano imperio non fosse stato da' barbari inondato, chi potrebbe negare, che, riformati i costumi dalla conversione de' pagani alla fede cristiana, gli uomini avrebbono potuto ancora perdurare nello stato di una stabile società soggetti alle leggi ed a'superiori? Tertulliano a fronte aperta gridava agl'Imperatori, che i Cristiani si fossero i migliori, ed i più fedeli sudditi, che si avessero nell'imperio tutto. Ma mentre la Cristiana religione puntellava, a dirla così, la società già rovinosa, lo sboccamento delle nazioni settentrionali fecela del tutto crollare; giacchè a'primi padroni già spossati fu forza cederla a'novelli conquistatori più forti.

Eccoci ora in sul punto di doversi, spenta la prima, ordire la tela di una nuova società; ed io tutto sicuro mi fo a dire, che 'l rifacimento di questo secondo edifizio socievole non avrebbe abbisognati tanti secoli ad esser condotto a perfezione, se 'l Cristianesimo avesse potuto presedere alla sua nascita ed al suo aumento. Ma che cosa ne l'impedì? Io rispondo, che furono motivi ben diversi che quella fantastica *superiorità de' dogmi spirituali, e della sua morale alla intelligenza de' barbari*, o 'l difetto di *poetica attrattiva*, che queste son frasche, cose da ridere: furono per l'opposito le cause, che verrò memorando.

Quando dalle barbare nazioni allagate furono la Europa l'Asia e l'Africa, i vincitori non comunicavano co' vinti per la diversità di due lingue sopra modo differenti tra loro. Questa è una cosa notevolissima, tanto che il penetrante Vico (1) favvi sopra la sua riflessione, e ne viene concludendo, che i romani e bar-

(11) Principii della scienza nuova lib. V. pag. 492. edit. Nap. 1747.

bari, volendo tra loro qualche volta usare, ebbono dovuto tra loro parlare il primitivo linguaggio della natura, cioè il linguaggio di azione. Ora in sì fatto stato di cose si vede pur bene, che 'l Cristianesimo a convertire e dimesticare que' barbari si avesse inoperoso uno de' due efficacissimi strumenti, cioè la predicazione. E se a questa si aggiunga un'altra circostanza, cioè la impossibilità di una stabile e quieta permanenza da canto di que' feroci conquistatori, con tutta evidenza si raccoglie, che per la una e l'altra ragione difficilissima era, se non impossibile, la loro istruzione a voce circa 'l sistema religioso, ed i doveri morali del culto Cristiano. E però a'ministri dell' Evangelio restava solo quell' altro de' due potentissimi strumenti a convertirli, cioè l'esempio delle virtù avvalorate da' miracoli; e con questo solo fu compressa in parte la furia di quelli orsi. E qui non aggrotti le ciglia il nostro favoreggiatore della mitologia, se con tutta fidanza asseriamo, che un Sacerdote di Apolline, tenendo nelle mani la Iliade o qualunque altro poetico componimento tutto pieno di *poetica attrattiva*, si avrebbe esposto alla baje più presto, che fatto quel che narra la storia di S. Benedetto e di S. Leone cogli efferati sovrani di quelle torme.

Inoltre a queste cause estrinseche alla indole della Cristiana religione, concorsevi un'altra, la quale fece sì, che que' barbari non solo non furono veri Cristiani, ma fanatici addivennero, e persecutori a morte de' buoni credenti. Questa causa ci viene significata da Gibbon, (così avesse sempre resa giustizia alla verità questo storico insigne!) " Un casuale e malaugarato acci-
„ dente privò lungo tempo i barbari del frutto della
„ loro conversione. Di qualunque sorta si fossero stati
„ gli antichi sentimenti di Ulfila, si formarono le sue
„ relazioni coll'imperio e colla Chiesa nel tempo che
„ regnava l'Arrianismo. L'Apostolo de' Goti abbracciò

,, la confessione di fede di Rimini, sostenne pubbli-
,, camente che 'l figlio non fosse uguale nè consu-
,, stanziale al Padre, comunicò quest'errore al popolo
,, ed al Clero, ed infettò i Barbari di un'eresia che 'l
,, grande Teodosio avea proscritta, ed estinta presso
,, a' Romani.... Gli Ostrogoti, i Borgognoni, gli Sve-
,, vi ed i Vandali preferirono le istruzioni più intel-
,, ligibili de'loro predicatori nazionali alla eloquenza
,, del Clero Latino, ed i guerrieri stabiliti sulle ro-
,, vine dell'impero di Occidente adottarono per loro
,, fede nazionale l'Arrianismo. Questa differenza di
,, religione era una fontana perpetua di odio, di ge-
,, losia, e la taccia di *barbaro* fu sempge più ama-
,, reggiata dal più odioso epiteto di Eretico (1). ,, Eccoci adunque nelle mani la trista causa del *fanatismo*, delle *persecuzioni* e delle *dispute*, con cui gli Arriani sconvolsero e travagliarono a'que'tempi la Chiesa, la Europa ed altri paesi: perchè dunque chiamarne in colpa il Cristianesimo? Non è cosa ben conta, che gli Eretici hanno co'veri Cristiani comune soltanto il nome e nulla più? E non è indubitato fatto, ch'essi infuriavano solo contro a'Cattolici, o meglio, contro a'veri credenti, il di cui sangue sotto la spada de' fanatici arrossò l'Africa, la Spagna, ed altre contrade? Il voler dunque apporre alla Cristiana religione la ferocia sanguinaria de'settarii di Arrio sarebbe lo stesso che tenere un innocente ingiustamente perseguitato per reo di tutte le furie e scelleratezze commesse dal nemico stesso che lo perseguita.

Rechiamo in brieve quel che abbiamo esposto in questo Articolo. È vera ella mai quella pretesa *superiorità de' dogmi spirituali Cristiani e della pura morale Evangelica alla intelligenza de' barbari*? -- No: la storia ci attesta essere divenute Cristiane e civili le na-

(1) Hist. de la décadence de l'empire Rom. -- Chap. XXXVII.

zioni più grossolane, che mai sieno al mondo esistite. Fu egli mai il mancamento di *poetica attrattiva* da canto della Cristiana religione, perchè i barbari non furono nella età di mezzo addimesticati? -- No: fu 'l difetto di un linguaggio comune, e le guerre continue, che impedirono que'popoli dall'essere compiutamente istruiti ed addolciti da'precetti dell'Evangelio. Vennero dalla sproporzione di questo culto collo stato intellettuale di que'popoli *il fanatismo*, *le dispute*, *le persecuzioni*, *e le tenebre* dell'Europa a'quei tempi? -- Mainò: vennero dalla caparbia ostinazione degli eretici inviperiti contr'a'cattolici: e sia come suggello alla verità del mio affermare il riflettere, che se 'l sapientissimo Iddio ordinò e stabilì il vero suo culto ad essere generale e comune agli uomini tutti della terra, dovette di tali mezzi fornirlo, che a questo scopo fussero adatti; ed il battezzare la Cristiana religione come superiore allo stato intellettuale e morale de'barbari è un'aperto oltraggiare la Provvidenza divina.

ARTICOLO IV.

Mal pago il nostro Filosofo delle gravi accuse, già ribattute nel precedente Articolo, fassi ora a macchinarne delle nuove per mostrarci il Cristianesimo come causa quasi universale de'mali, che la Europa tribolarono ne'secoli di mezzo. " Il politeismo, *dic' egli*, avea ,, divinizzata la beltà fisica dando ad essa la espressio- ,, ne della bellezza morale. Il Cristianesimo, calpe- ,, stando sotto a'piedi la bellezza fisica, frastornava il ,, poeta e l'artista dal cammino dell'ideale. E però, ,, finchè dominò esso esclusivamente sugli spiriti, la ,, poesia e le arti si addormentarono. ,, Mi sarebb'egli molto agevol cosa il far chiaro, come l'Anonimo in questa sua ben franca sentenza fosse venuto in più d'un errore; ma voglio passarmi delle cose minute per intertenermi colle importanti. E però non mi curo di confutare quella supposta corrispondenza allegorica tra la bellezza fisica divinizzata dal politeismo e tra la bellezza morale, del che toccai brievemente nel primo Articolo. Per la stessa cagione io salterò quell'altro svarione, che traspare nelle sue parole, perchè sembra il nostro Avversario aversi per cosa certa, che non vi sia ideale senza che si divinizzi la bellezza fisica (o meglio ristrignendo a mente dell'Autore il significato di questa parola) senza che si deifichino le moine di qualche baldracca cascante di vezzi. Di fatto, s'egli avesse voluto intendere tutto altro, che noi abbiamo interpretato, allora non avrebbe potuto il Censore affermare, che *'l Cristianesimo frastorna il poeta e l'artista dal cammino dell'ideale*: il Cristianesimo può solo *calpestar sotto a' piedi la bellezza fisica* pi-

gliata nel senso da noi sviluppato, e non tutt'altra bellezza fisica, che giusta il finissimo dettato di Hutcheson risulta dalla varia uniformità delle creature tutte.

Adunque in questo Articolo mi atterrò solo a far chiaro se corrisponda il vero a questa gravissima accusa di essersi la poesia e le arti addormentate dal dicadimento sino al risorgere delle lettere per causa dell'esclusivo predominio del Cristianesimo sugli spiriti.

Gl'Imperadori, che dopo la morte di Augusto sino a Costantino per ben trecent'anni in quel torno tennero la dominazione di Roma, furono tutt'infervorati seguaci del politeismo. Da ciò seguiva, che sebbene il Cristianesimo andasse allora faccendo de' notevoli progressi, ciò non di manco il culto pubblico in Roma e nell'imperio era quello esibito alle deità favolose. Coloro ancora, che aveano grido di scenziati per que' tre secoli, furono per lo più agramente inviperiti contro al Cristianesimo, e si tennero ferventemente attaccati alle credenze mitologiche. Or non ostante questo predominio sugli spiriti esercitato dal *politeismo deificatore della bellezza fisica*, e non ostante la pubblica oscurità del Cristianesimo *calpestatore della medesima*, pur la storia ci fa indubitatamente sicuri, che la poesia e le arti givano di mano in mano *addormentandosi.* I Poeti scomparivano, com'il tempo procedeva più inoltre, e que' pochi, che si memorano esser fioriti nel secondo e terzo secolo, tutti eran mediocri, o per dar loro un titolo equivalente, tutti erano pessimi. Le arti liberali del pari venivano meno, e se talvolta parevano migliorare per lo caldo favore di alcuni principi, ben a ragione potresti col Winkelman (1) questo miglioramento paragonare a quello che precede la morte.

Da questo fatto certissimo io raccoglio, che 'l Cri-

(1) Histoire de l'art. Tom. II,

stianesimo non potè in conto alcuno contribuire al dicadimento delle arti, imperocchè esse peggiorarono e morirono anzi che questa religione avesse potuto esercitar *sugli spiriti un esclusivo dominio.* Onde se cosa egli è apertamente assurda il credere un effetto come prodotto da una causa posteriore allo stesso effetto, io non mi so temperare dal dire, che l'Anonimo volle incogliere in uno sbaglio gravissimo, giacchè venne francamente affermando essersi *la poesia e le arti addormentate* colpa del Cristianesimo.

Con questo semplicissimo argomento, che non patisce replica, siccome quello che poggia sul fatto, la quistione è vinta compiutamente in nostro favore; e non sarebbe debito nostro procedere più innanzi. Ma siccome antiveggiamo che taluno de' nostri leggitori sarà tentato dalla curiosità di venir nella cognizione delle vere cagioni, per cui dicaddero e restarono le arti lungo tempo sopite, io ben volentieroso mi piego ad annoverarle: ciò servirà, che conoscendosi il vero in tutti i suoi lati, più chiaro scorgere potrassi la falsità delle accuse apposte alla nostra santa religione.

Anzi a tutte l'altre farò io memoria di una circostanza, la quale dovette necessariamente viziare il gusto, poichè morirono i sovrani scrittori del secolo di Augusto: essa ci viene significata dal giudizioso Tiraboschi, il quale al proposito scrive in questi sensi:
,, È questo destino a tutte le arti, che hanno per loro
,, primario oggetto il bello, quali sono la eloquenza,
,, la poesia, la storia, in quanto è sposizione delle
,, cose avvenute, e delle tre Arti sorelle, che quando
,, sieno giunte alla loro perfezione, dicadano di bel
,, nuovo, e tornino a discendere, ond' erano salite.
,, L'ambizione conduce gli uomini a voler superare
,, coloro, che gli hanno preceduti. Or quando uno
,, sia giunto a quel segno (in cui propriamente con-
,, siste il bello) chi voglia ancora avanzarsi, verrà a

,, ricadere ne' difetti, i quali erano comuni a quelli, ,, che non v'erano ancora giunti (1). ,, La trista verità di un così fatto pensamento viene rincalzata d'altri similissimi esempi avvenuti al mondo letterario. L'Italia al cader del secolo decimosesto era quasi aggiunta al sommo in fatto a poesia e belle arti: gli scrittori del secolo da poi vollero tirare più in là, ma 'l moto del loro cammino fu un declinamento dall' alto all' ingiù. Il dipravamento poi del gusto, che si nota negli scrittori posteriori ad Augusto, fu anche oltre misura accresciuto dalla indicibile corruzione universale de' costumi. Egli è già una verità da tutti confessata e conosciuta, che mal si comporta uno sfrenato e rotto libertinaggio colla finezza del gusto. Or in Roma a que' tempi la sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, e di Eliogabalo, portò a tale la dissolutezza de' costumi, che unqua mai aggiunse a quel punto per l'appresso. La misera condizione dell' imperio per ancora, i continui mutamenti di governatori e di governi, e le frequenti civili discordie, che n' erano la conseguenza, tolsero ogni speranza a vedersi fiorenti le lettere: non eravi nè tranquillità nè sicurezza tanto necessarie al coltivamento delle muse, le quali usano solo far risuonare la loro voce soavissima nel ritiro e nella pace.

Queste tutte cause condussero a morte la poesia e le arti, e voglio aggiungere, tra' seguaci del paganesimo proprio, e nel tempo, in cui il politeismo reggeva tuttora in piedi, ed occupava il primo posto di onore. Quando però alla caduta della idolatria la Cristiana religione sedette con Constantino sul seggio imperiale anzi che 'l dicadimento del gusto proseguisse il suo cammino, parve tutto al rovescio fermarsi per po-

(1) Stor. lett. Ital. Vol. 2. dissert. prelim. sulla origine del dicadimento delle scienze dopo la morte di Augusto. n. XXXVI.

co, e respirare la letteratura. Mentre gli scrittori pagani givano di male in peggio, pure presso a' Cristiani S. Prospero componeva il suo famoso poema contr' agl' ingrati, e S. Gregorio Nazianzeno scriveva le sue bellissime poesie: e mi tengo sicuro, che tra' seguaci del politeismo contemporanei a questi due Cristiani poeti non vi sia non solo chi li avanzasse di eleganza, ma chi potesse reggere al confronto. E così andar dovea la faccenda e non altrimenti, imperciocchè se 'l Cristianesimo riformava i costumi, e quindi consolidava lo stato politico dell' imperio, togliendo di mezzo le due primarie cause del dicadimento, al risorgimento delle lettere appianava la via. Ma apparsi appena si erano i primi frutti di questo benefico influsso della vera religione, eccoti 'l nembo de' barbari allagar la Europa tutta, ogni cosa sconvolgendo e guastando. L' imperio di Oriente, pur ruinoso che si fosse per lo mal procedere de' principi ora in dissolutezze invischiati ed or in dispute ben aliene dal loro ufficio, prestò (e giova notare) finchè fu Cristiano un asilo alle muse ed alle tre sorelle, che furono forzate di lasciare il bel cielo Italiano: l' Occidente restò nel bujo.

Assai uomini di senno e di polso si sono adoperati a ricercar onde sia venuto, che la ferita da' barbari arrecata alle scienze ed alle arti abbia tanti secoli abbisognati a rammaginarsi. Una siffatta ricerca, giusta il pensamento del nostro Anonimo, sarebbe la cosa la più agevole del mondo: un calpestamento *di bellezza fisica*, un frastornar *dal cammino dell' ideale* tutti e due prodotti *dall' esclusivo dominio del Cristianesimo sugli spiriti* sono da canto suo ben sufficienti a spiegar il fenomeno. Lascialo opinare come gli piace; e se non vuoi restar della cosa digiuno, poni mente più presto alle riflessioni di uomini non inviperiti contro alla verità.

I popoli invasori dell' Occidente oltre dall' essere

indurati dal loro freddissimo clima, siccome costretti erano a vivere di rapine, così solo dominati erano dal pungentissimo stimolo de' bisogni primi, quali sono quelli della vita. Questa necessità tenevali sempre intesi al mestiere delle arme, ed il valore guerriero era la sola virtù da essi apprezzata. Le arti liberali, che ricercate sono a soddisfazione de' bisogni secondi, quali sono 'l diletto e l'agiatezza, per riguardo ad essi non avevano nè utilità nè merito. Quindi venne, ch' i preziosi monumenti dell' antica civiltà furono con indicibile violenza dispersi e distrutti. Gli scritti de' classici Greci e Latini furono dannati alle fiamme, e qualche resto soltanto si conservava negli scrigni delle chiese e de' monasteri, i quali soli a que' tristissimi tempi aveano biblioteche, e da essi soli potevansene estrarre esemplari. Lupo Abate di Ferrieres in una lettera scritta al Papa Benedetto III. all' anno ottocentrentacinque caldamente il supplicava, che gli mandasse una copia del libro *de oratore* di Cicerone, e delle istituzioni di Quintiliano; " imperciocchè, *dic'egli*, quantunque cen'aves-,, simo alcuni frammenti, ciò non di manco un solo ,, compiuto esemplare non ci verrebbe fatto poter tro-,, vare nella Francia tutta (1).,, Da ciò si è a raccogliere, in che misero stato dovettero allora esser la poesia e le arti ridotte, le quali sebbene abbiano la natura com' a prima maestra ed a primo modello, poc anzi niente possono esser fiorenti, allora che mancano i precetti teoretici e gli esempi pratici a prescrivere il modo da tenersi nell' imitarla. Ma ciò non fu tutto; quell' indomiti selvaggi non solo furono ignoranti, ma tenevano in conto di cosa vile ed abbominanda lo studio delle lettere, opinando essere ad essi pernizioso. Vedevano eglino che gli abitatori del vecchio imperio erano nella mollezza infemminiti e tutti paurosi della guerra;

(1) Muratori antiquit. Ital. Vol. 3. pag. 835.

come barbari, ch'essi erano, quest'effetto all'amore per le lettere attribuivano. E però quando la loro abitazione fermarono in luoghi stabili, non consentirono in modo alcuno ch'i loro figliuoli addottrinati fossero in niuna istruzione. Giova in questo luogo il riferire al proposito le parole di Procopio, il quale scrive che la regina Amalasunta non ebbe poca di tribolazione a sostenere da' suoi sudditi, alloraquando venne nel pensiero di volere avviare il figliuolino Atalarico allo studio delle lettere. Ecco il racconto che ci fa lo storico de' Goti: " ragunati che si furono quei che contavano tra es-
,, si, e fattisi alla presenza di Amalasunta con esso lei
,, si richiamarono, ch'il loro re non era nè bene nè
,, utilmente educato: perocchè le lettere sono bene
,, aliene dalla fortezza, e gli ammaestramenti degli uo-
,, mini vecchi allo spesso si convertono in timidità ed
,, abbiettezza di animo: pertanto *soggiungevano* esser
,, ella convenevol cosa, che colui, il quale dovea es-
,, ardimentoso nell' intraprendere qualche azione, e
,, grandioso per la fama, tenendosi lontano dal timore
,, de' maestri, pigliasse cura delle arme. Narravano poi
,, come Teodorico unqua mai acconsentisse ch'alcun
,, figlio de' Goti fosse mandato alla scuola; impercioc-
,, chè diceva a tutti che chi pauroso addivenisse per la
,, scoreggia, nol credessero poter riguardare con di-
,, sprezzo la spada o l'asta (1). ,,

La forma poi del loro governo vizioso per ogni verso non potè in conto alcuno menomare questa naturale avversione alla letteraria cultura. La scambievole gelosia de' Baroni e gli scandali e mutamenti ben continui nel sistema feudale tenevano illanguidito l'amore allo studio. Quando gli uomini sotto un governo mal regolato non si godono la sicurezza personale, egli è cosa impossibile,

(1) Procop. de bello Gothico lib. 2. Cap 2. apud Byzant. Script. Vol. 2.

che pongano mente al coltivamento delle arti e delle scienze. Onde fino a che l'anarchia feudale si sostenne nel suo pieno vigore, il bel coro delle Muse andarono raminghe, e non trovarono chi ambisse la gloria di seguitarle.

L'essersi poi viziata a' que' tempi la purezza della lingua latina fece via maggiormente intorpidire gl' ingegni. I barbari, fermata stanza nelle più belle contrade della Europa, dovendo per necessità usar cogli abitatori del vecchio imperio, furono forzati ad adottar i modi del dire latino, ed i secondi quelli del barberesco linguaggio. Da questo commercio la lingua, che aveano parlata l'eloquente Cicerone ed il dolcissimo Virgilio ben presto dovette tralignare nella bocca di uomini, che per la loro fisica e politica costituzione doveano imitare in parlando il rimbombo delle tempeste del lor cielo nativo, e lo stridore delle arme che maneggiavano. Così ad una lingua doviziosa ed abbondevole ne' modi, flessibile ne' raggiri periodici, e melodiosa nel ritmo poetico successe un' altra, che spoglia era non solo di eleganza, ma fino di chiarezza. E però, se giusta il pensamento de' moderni Ideologi la perfezione o imperfezione del linguaggio influisce in modo ammirevole a render fiorenti o languide le scienze, e massime la poesia e le arti belle; come mai a que' tempi nerissimi di barbarie potevano risorgere poeti, che ne' loro carmi facessero rivivere la eleganza di Catullo, la grazia di Orazio, e la finezza di Virgilio? Adunque, a nostro giudizio, le cause onde ne' secoli di mezzo la poesia e le arti dicaddero e si addormentarono per guari tempo si furono 1. la legge di declinazione solita ad avverarsi quando il gusto sia aggiunto al sommo; 2. la corruzione universale de' costumi romani; 3. la misera condizione dell' imperio; 4. la impossibilità dal canto de' barbari ad intendere alle lettere; 5. la loro naturale avversione

da ogni cultura; 6. i difetti del governo feudale; e 7. il corrompimento della lingua latina. Da tutto questo i sinceri estimatori del vero potranno decidere se a diritto o a torto si sia apposto a colpa del Cristianesimo l'essersi *addormentate* nella età di mezzo *la poesia e le arti per l'esclusivo dominio da esso sugli spiriti esercitato.*

ARTICOLO V.

Poi che provossi il nostro Filosofo a dipingerci il Cristianesimo come sproporzionato all'incivilimento de' popoli selvaggi, e contrario alla cultura delle belle arti, ora, quasi a porre suggello alle sue strane opinioni ed a convalidarle con un argomento fondamentale, si fa a vibrare i suoi colpi contro alla fede, mostrandocela per causa, che da per sè, sottomettendo la ragione, guasta e corrompe l'aggiustatezza de' suoi giudizi: ecco le sue parole a questo riguardanti. " Il principio ,, dell'ideale avea condotti gli antichi dal bello fisico ,, al bello poetico, e da questo al bello morale, for- ,, mando così una catena non interrotta da Venere e ,, da Apolline infino a Leonida e Socrate. Il Cristiane- ,, simo, rotti avendo cotali rapporti, di che 'l gusto e ,, la ragione dell'uomo erano i giudici per subordinare ,, le nostre opinioni a' divini precetti diversamente in- ,, terpetrati da' dottori, ne risultò negli atti della vi- ,, ta, come nelle opere dell'umano ingegno la più ,, strana confusione di principii e di giudizi; confu- ,, sione che caratterizza la età di mezzo. ,,

Questa sentenza, come ciascuno s'avvede, è in due membra partita; nel primo affermatamente si dice essere stato 'l principio dell'ideale come varco agli antichi per passare dal bello fisico e poetico al bello morale; nel secondo si pone come certo essere stata la confusione di principii e di giudizi negli atti della vita e nelle opere dell'umano ingegno prodotta nell'età di mezzo dal Cristianesimo, siccome quello che i rapporti disciolse tra 'l bello fisico e poetico col bello morale, e perchè le opinioni degli uomini subordinò

a'divini precetti. Noi verremo l'una e l'altra cosa partitamente esaminando.

Il bello poetico ed il bello morale tutti e due risultano dalla conformità, che passa tra 'l modello e la copia. Il bello poetico nasce dalla conformità colla natura ch'esso descrive; il bello morale dalla conformità delle nostre azioni colle regole morali. Or comechè l'uno e l'altro bello si avessero lo stesso fondamento, pur tuttavia hanno una ben distinta diversione. Essendo che la bellezza reale della natura, ch'è l'oggetto del bello poetico, non è assolutamente ed al possibile perfetta, essa può essere idealmente migliorata in togliendovi o aggiungendovi ben molte cose; ma non si ha nel modo stesso a ragionar delle leggi morali della natura, che sono l'oggetto del bello morale. Siccome queste risultano dagl'immutabili rapporti tra 'l Creatore e le creature, così comportar non possono nè mutazione nè miglioramento, imperocchè per rispetto all'attuale natura, che a Dio piacque di darci, sono relativamente perfettissime. Da questo si raccoglie, che il principio dell'ideale è ben convenevole e molto si affà col bello poetico, ma non col bello morale. E però reali sono i rapporti, che passano tra 'l bello fisico ed il bello poetico, e l'ideale è come organo, come gradino a salir dall'uno all'altro. Omero fu sovrano poeta, perchè da un canto imitava, e dall'altro idealmente abbelliva la natura fisica. Ma chi ci ha, il quale sia da tanto da mostrarci esservi del pari questi stessi rapporti tra 'l bello poetico e 'l bello morale, e che l'ideale presso agli antichi sia stata maglia a legare come anelli di una sola catena Venere ed Apolline con Leonida e Socrate? Ciò sarebbe lo stesso che confondere o ignorare il preciso significato di *bello fisico*, *poetico*, *e morale*, e di *principio dell' ideale*. Socrate e Leonida non riguardavano a Venere ed Apolline com'a modelli delle loro azioni morali, ma bensì miravano

alle leggi di natura, a cui si studiavano alla meglio conformarsi senza idealmente aggiungere o togliere da esse pur una cosarella per picciola che si fosse. Ecco come si è tutto ruinoso il fondamento della prima accusa fatta al Cristianesimo. Ed in che cosa, di grazia, potè esso danneggiare *il gusto e la ragione dell' uomo*? Come potè egli mai rompere i pretesi rapporti del bello fisico e poetico col bello morale, se questi stessi rapporti sono immaginarii? Anzi vogl' io notare, che se 'l Cristianesimo più chiaramente propone le leggi della natura, così in modo indicibile ajuta la ragione a conoscere più compiutamente, e quindi a giudicare più fondatamente de' rapporti che debbono intervenire tra le nostre azioni e le leggi della natura; e per questo riguardo la umana ragione, in vece di ricevere discapito, va debitrice sopra ogni credere alla Cristiana religione.

Procediamo ora dalla prima alla seconda disamina; cioè vediamo se 'l Cristianesimo abbia potuto causare confusione di principii e di giudizi negli atti della vita e nelle opere dell' umano ingegno, perchè *subordina le nostre opinioni a' divini precetti*. Quest' era il secondo motivo, che spingeva il nostro Anonimo a dare alla nostra santa religione una sì fatta nerissima tacca.

È oramai vieto assioma, che la verità sia perfezionamento della umana ragione. Di fatto se la falsità, o meglio, il difetto di corrispondenza tra i nostri giudizi cogli oggetti reali vizia e guasta la nostra ragione, così per lo contrario perfezionala la verità, ossia la conformità de' nostri giudizi cogli oggetti reali. Ora la umana ragione due vie può battere a potere aggiungere alla conoscenza della verità, o ricercandola da sè, ovvero coll' esserne istruita. Ma la prima via non è sempre sicura; essa è incerta, e massime per riguardo agli articoli di credenza religiosa e di morale. Oh! in che spaventevoli abissi non si sprofonda la umana ragione, allora che sola e senza guida vuole farla da giudicatrice

in fatto a religione! Del mio dir vero fanno fede gli assurdi ed incerti sistemi dagli antichi filosofi escogitati intorno a' nostri doveri morali. Adunque bene da ciò si scorge la necessità di un lume superiore a mostrarci quello, che da noi si ha a praticare e credere per metterci in sulla buona via. Questo lume si è la fede, ritrovamento ben degno della provvidenza di un Dio sapientissimo, e dono il più grazioso, che si abbia mai potuto fare alla misera condizione dell' uomo. La fede, levandoci ad una sfera di conoscenze necessarie, ma in altra guisa impenetrabili, ci obbliga a sottomettere i deboli lumi della nostra intelligenza all'autorità di Chi è 'l vero per essenza. Ma mentre essa esige dalla umana ragione questo sagrifizio di sommessione, non ne offende però i dritti. Quanto alle verità, che proporzionate sono alle forze naturali del nostro intelletto, il sapientissimo Iddio quasi rispetta la libertà della nostra facoltà intellettiva. Allora noi potremo giudicar delle cose secondo i rapporti, che noi stessi vi discopriamo. Ma quando le verità necessarie alla nostra salvezza non possono tutte da tutti ed in modo perfetto esser conosciute, Iddio si vale della sua infallibile autorità: la rivelazione, ch'è la via più corta alla generale istruzione degli uomini, senza raggiro alcuno o circolo di ragionamento ci conduce fin dal primo passo alla certezza; giacchè quando Dio parla, non tralascia nel tempo medesimo di autenticare con segni infallibili la sua parola. Ma pure in questo caso non si fa torto alcuno alla ragione: essa allora giudica delle cose con somma certezza, sebbene i rapporti le ne sieno ignoti: in somma, quando l'intelletto si sommette alla fede, solo si muta il modo di giudicare, ma l'aggiustatezza, la verità, e la conformità reale cogli oggetti sempre incorrotta si rimane negli umani giudizi. Quindi fu che S. Agostino e da poi Leibnitz mostrarono essere la fede un affinamento della ragione, e che questi due principii,

lungi dall'essere tra loro pregiudizievoli, e contrarii, amichevolmente tra loro conspirarono, e dànnosi l'uno all'altro vicendevolmente la mano.

Adunque noi, quando nel debito modo le nostre opinioni subordiniamo a' divini precetti, crediamo ciò che si debbe credere, e pratichiamo, quel che si conviene, ed i nostri giudizi teoretici o pratici sono bene alla verità conformi. Or se così è la cosa; potè mai questa sommessione nella età di mezzo causare quella confusione di principii e di giudizi negli atti della vita e nelle opere dell'umano ingegno? Tutto questo equivale al dire, che ciò, il quale consuona col buon senso e colla retta ragione guasta la ragione medesima; ovvero è lo stesso che togliere di mezzo la ragione stessa, e gettarci in un tenebroso scetticismo.

Oltr'a ciò vogliamo qui soggiungere come non sia stato solo ne' tempi della età di mezzo, che gli uomini sottomettevano le loro opinioni a' divini precetti; ciò ancora fu praticato da Pascal, Bossuet, Newton, e da molti altri sovrani ingegni, che fiorirono in secoli di raffinata cultura. Eppure negli atti della loro vita, e nelle loro opere non si scorge confusione di principii e di giudizi. Che anzi all'opposito questa confusione si nota più presto in que' malaugurati filosofastri dal dì d'oggi, i quali si negano di seguire la scorta sicurissima della fede. Quindi è che le loro fantastiche dottrine sono sempre tra esse e discordi e mal consonanti; quindi viene la loro mostruosa contraddizione nella teoria non solo, ma pure nella pratica: mentre astrattamente colle parole sono tutto zelo ardentissimo per la virtù, i loro costumi poi sono sopra ogni credere dissoluti: mentre arrabbiati abbajano contro alla nostra, essi dicono, puerile credulità sono poi tanto superstiziosi, che non più vil femminuzza. In somma Iddio si ha voluto di essi valere a far chiaro col fatto come la sommessione delle nostre

opinioni a' divini precetti , invece di produrre negli atti della vita e nelle opere dell' umano ingegno *confusione di principii e di giudizi*, sia in contrario mezzo sicurissimo per non incogliervi.

Ma ci è di resto confutar in questo luogo una opposizione del mio Avversario, il quale vorrebbeci insinuare , che se non i divini precetti da essi medesimi , la diversità almanco delle interpretazioni de' dottori avrebbe potuta causare la confusione, di cui si è tenuta parola. A questo voglio far risposta in tornando alla memoria dell' Anonimo che allorquando hanno luogo interpetrazioni diverse de' dottori , segno è quello evidentissimo non doversi il punto diversamente interpretato tenere in conto di articolo di fede. I Teologi hanno come certo assioma fermato , che si debba avere per punto di credenza quello che sempre , da tutti , ed uniformemente sia stato creduto , e come tale dalla Chiesa a'fedeli proposto. Adunque i Cristiani non sono in conto alcuno obbligati a sottomettere le loro opinioni alle diverse interpetrazioni de' dottori discordanti tra loro ; e chi di fatto vi si sottomette procede , a dirla con Pascal (1) , in modo tanto alieno dalla retta ragione , quanto colui , che ritroso è a credere quando e come si deve.

Poscia che egli mi pare aver contro alle asserzioni del Filosofo addimostrato assai sufficientemente come la fede non possa confondere nè guastare i giudizi ed i principii negli atti della vita e nelle opere dell' umano ingegno , siamo nel pensiero di venir al nostro usato ricordando le vere cause , da cui venne realmente quella confusione nella età di mezzo. Vogliamo noi sperare che i nostri leggitori saranno per approvare questo sì fatto nostro procedere , giacchè

(1) Pensées chap. X. § 5.

oltre alle prove negative le positive in modo ammirevole la verità raffermano e fugano ogni sospetto.

Allora quando gli uomini non si hanno compiuta cognizione de' retti principii della vera credenza e de' santi doveri, che impone la religione, incappano di leggieri nella credulità e nella superstizione; vizi contrarii non che alla sana ragione, ma pure al vero e laudevole culto. Sì fatta era la condizione degli uomini, che si vissero ne' tristi secoli della età di mezzo. Impediti i barbari dalle cause da noi soprammentovate ad esser ben istruiti circa al Cristianesimo, nella loro conversione imperfetta non lasciarono le loro abbarbicate e stravaganti costumanze. Al culto del vero Dio essi le pratiche congiunsero da esso loro solite a farsi, quando intendevano le loro false deità appagare. Da questa mostruosa meschianza di vera e falsa religione vennero quelle pratiche superstiziose che adoperate furono a' tempi di allora, e di cui ci han lasciata una minuta descrizione i dotti G. B. Thiers ed il P. Le-Brun. Invece di proporsi a regola negli atti della loro vita i precetti del Vangelo, amavano meglio di seguire i sogni di qualche astrologo o sortiere. Dimentichi de' veri e ragionevoli usi, in cui si debba la religione adoperare, e fuggendo di mettere in pratica i mezzi convenevoli, intendevano le liti deffinire colle prove del ferro arroventato, e dell'acqua calda, colla fortuita apertura de' libri santi, e con altre sì fatte cerimonie, che con impropriissimo nome furono *giudizi di Dio* addomandate. Così negli atti della vita essi procedevano con giudizi e principii confusi. Ma debbesi di questa confusione chiamare in colpa il Cristianesimo? Non è forse egli ben vero, che i Papi con lettere, i Concili con decreti, ed i sinodi de' vescovi di que' tempi non si sieno mai rimasti dal riprovare agramente que' modi? Non leggiamo noi forse nel-

le leggi Ecclesiastiche (1) divieti solennissimi contro a sì fatti abusi? Non dimostrava egli forse anche in quei tempi S. Tommaso, che quelle pratiche erano da tenersi come tentazioni di Dio, come cose obbrobriose al suo divino onore? Quindi concludo contro al mio Avversario, che gli uomini di que' secoli si portavano in modo così stravagante e confuso non già perchè *subordinassero le loro opinioni a' divini precetti*, ma perchè ignorassero il Cristianesimo.

Venghiam'ora alla confusione di giudizi e di principii nelle opere dell'umano ingegno. Se la perfezione de' metodi vale sopra modo a render pure ed aggiustate le nostre conoscenze, così la loro imperfezione tarda, guasta, e disturba il retto cammino degl'ingegni. Or ne' secoli di mezzo oltre che pochi per la turbolenza de' tempi intendevano allo studio, que' pochi stessi malamente studiavano. Invece di muovere nella letteraria carriera dall' incominciar a coltivare le facoltà della immaginazione, che sono prime nello spirito umano a svilupparsi, tutto di tratto mettevano il piede negli intralciati labirinti delle metafisiche sottigliezze. Così l'edifizio della scienza era senza base, e così rompevasi il legame naturale, per cui le amene colle severe discipline collegansi. Ma a questo non si tennero; disprezzavano ancora ed abbominavano coloro, che facendo più da senno battevano una via diversa, che gli altri. È ben da prender gran meraviglia a quel, che narraci di que' tempi Giovanni di Salisbury: " I ,, Poeti, *dic'egli*, gli scrittori di storie erano tenuti ,, per infami, e se taluno dava opera allo studio delle ,, opere degli antichi, era mostrato a dito non solo ,, come più tardo dell'asinello di Arcadia, ma più ot- ,, tuso del piombo e della pietra, e tutti lo sbeffeg-

(1) V. Decret. Grat. II. part. caus. 2. q. 5. — Decretal. lib. V. tit. XXXV. *de purgatione vulgari* Cap. III.

„ giavano. (1) „ Questa tristissima avversione dal coltivamento delle lettere amene faceva, che niuno si studiasse a raffinare e render perfetta la loro lingua, e così gli spiriti privi del primario strumento a bene annunziare, e quinci a ben concepire le idee, givano aggirandosi, e procedendo senza guida avviluppavansi in assurdi ed in istravaganze.

Le scienze stesse, alle quali sole essi intendevano, erano e poche ed inutili per l'assai parte, ed in modo assai strano trattate. Il cerchio, ove all'umano ingegno era dato potere spaziarsi, era sopra misura ristretto: in due sole classi partite erano le scienze tutte. La prima, che il barbaro nome portava di *Trivium*, contenea la Grammatica, la Rettorica, e la Logica; la seconda, che pure barbarameute chiamavasi *Quadrivium* racchiudea le quattro scienze esatte o matematiche, cioè l'Aritmetica, la Musica, la Geometria, e l'Astronomia. Ma tra queste stesse, quella che più era da tutti onorificata, erasi la Logica; dell'altre scienze or ora da me ricordate, quasi niuno curavasi: allo dialettiche tutti e con tutto fervore intendevano tanto che colui, il quale molto avanti in essa si sentisse, era proprio creduto come aggiunto alla cima del sapere. E poi, quanto viziata era questa Logica tenuta tanto in riverenzia! Ben aliena dall'indagare, annoverare il numero e lo sviluppo, distinguere gli effetti di ciascuna facoltà dell'anima, tutta aggiravasi sopra oscurissimi precetti riguardanti alle formole diverse del raziocinio. Aveva a fondamento le dieci categorie falsamente battezzate come opera del fino, ma aggiustato ingegno di S. Agostino, ed i comenti di Porfirio e di Averroe sopra la filosofia dello Stagirita. Gli scritti dello

(1) Poetae, Historiographi habebantur infames, et si quis incumbebat laboribus antiquorum, notabatur ut non modo asello Arcadiae tardior sed obtusior plumbo vel lapide, omnibus erat in risum. – Metalogicum lib. 1. Cap. 3. pag. 741. Lugd. Batav. 1639.

stesso Aristotile, del loro unico ed idolatrato maestro, non erano nelle loro mani; ma il solo nome equivaleva ad una esatta e rigorosa dimostrazione. Chi poi si volea far tenere in conto di qualche gran fatto per riguardo ad erudizione, adduceva uno o due passi della S. Scrittura, quasi che G. C. fosse nel mondo disceso ad addottorarci in filosofia, e non ad additarci le regole della sana morale.

Da questo brieve ragguaglio ben agevol cosa ci fia il ritrarre, quanto confusi doveano essere negli scritti di que' tempi i giudizi ed i principii, essendo che in modo così strano erano guasti i metodi allora praticati. Ma questo stesso dall'altro canto sarà argomento del mio dir vero, che di ciò non si può nè si debbe in conto alcuno intaccare il Cristianesimo. Di fatto, qual'è mai quell'ordinamento dell'Evangelio, che comandasse agli uomini della età di mezzo a porre in non cale gli studi piacevoli per darsi di tratto alli specolativi? Qual'è mai 'l divino precetto, che limiti così stretti assegnasse al mondo scientifico? Con quale dettato Gesù Cristo avea obbligata la sua fede di dover essere Aristotile infallibile? Adunque, se 'l Cristianesimo non potè produrre la stravaganza de'metodi, così del pari non potè cagionare la confusione de' principii e de' giudizi nelle opere dell'umano ingegno apparse in quei secoli d'ignoranza. Adunque il filosofo smarrì la diritta strada, quando da' fatti di que' tenebrosi tempi volle ritrarre la indole della Cristiana religione: era mestieri, a nostro giudizio, di distinguere i reali effetti della divina sua ispirazione dal soffio puzzolente e velenoso, con cui il paganesimo già moribondo continuava ancora ad insozzar bruttamente i Barbari. Ma l'Anonimo mal sofferente di un così fatto discernimento volò rapido, ed in tutto 'l nero ed il bianco volle vedere la esclusiva influenza del Cristianesimo: ma appunto per questo ci è forza di compassionarlo.

ARTICOLO VI.

Eccoci aggiunti all' ultimo de' ben sei Articoli, che han data la materia al nostro scrivere, ed eccoci nel tempo stesso alla somma delle menzogne. Come 'l nostro filosofo avea per lo innanzi dato al Cristianesimo il biasimo del dicadimento della civiltà e delle arti, così volle il vanto del risorgimento della cultura letteraria e socievole dare a che cosa?... al politeismo! Gli uomini da senno faranno, cred'io, le meraviglie, allora che leggeranno questa sentenza, ch' io riferirò qui appresso. " Fu mestieri, che la mitologia, se non co-
,, me credenza, almeno come ispirazione letteraria,
,, venisse ravvivando un' altra volta la poesia e le arti.
,, Fu mestieri che gli antichi modelli tornassero a por-
,, re sotto a' nostri occhi gli esemplari primitivi del-
,, l'uomo e del cittadino e dar cominciamento alla ci-
,, vilizzazione. Stupefatti dalle bellezze, che loro ve-
,, nivano svelate, alcuni uomini si studiarono di adat-
,, tarle alla credenza ed a' costumi moderni, e 'l ge-
,, nio umano guidato di nuovo dall' ideale ripigliò 'l
,, suo estro nella carriera della perfettibilità. ,, Quest' è un affronto intollerabile fatto al Cristianesimo, imperocchè, se da un canto si afferma, che la società e le arti per rivivere abbisognarono il soffio animatore della mitologia si vien bel bello per via indiretta concludendo che 'l vero culto di Dio toglie dalla terra e contraria i modi sociabili e 'l raffinamento degli spiriti.

E però ci stringe il bisogno di valerci della opera di que' sensati e discreti scrittori, i quali si diedero accuratamente a ricercare del come sia venuto, che alla notte di quelli oscurissimi secoli sia successo il bel

giorno sereno: ed in così fatto modo verrem noi vedendo, che cosa voglia significar quella *ispirazione mitologica*, ch' è posta in così seria considerazione da questo invasato della mitologia. E per procedere ordinatamente faremo capo dal rinascere della socievole civiltà, e dappoi tratteremo del risuscitamento delle arti.

Primamente, Tacito che assai alla sottile faceva le sue riflessioni sopra a' mutamenti ed alle vicende delle umane cose, venne in conoscenza che 'l moto della gran macchina politica si sia quasi circolare. Vi ha due gradi estremi uno di elevazione, e l'altro di abbassamento, a' quali, giunte che sieno le cose, si stanno e con movimento retrogrado tornano indietro. *Forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur.* Robertson (1) e l'Abbate Bettinelli (2) mettono questa in cima a tutte le altre cause, che fecero nascere quel memorando rivoltamento politico e letterario dopo gli anni mille e cento del Signore. Di fatto, all'undecimo secolo erano al colmo pervenuti gli strabocchevoli abusi del governo feudale, ed insieme la corruzione de' costumi, la quale è figlia ben naturale di un cattivo reggimento. Da quel punto però e nella politica costituzione e nel morale procedere degli uomini si nota un considerevole retrocedimento. E qui sono nella ferma speranza, ch 'l mio Avversario facilmente si accorderà con me, che questo giro di vicende e di casi, che sempre fa la fortuna de'tempi, sia una legge indipendente dall' *influsso mitologico*. In cose chiare non è da gire in troppe parole.

Secondamente, da che l'Europa fu da barbari allagata, gli uomini da un'abbietta servitù si giacquero

(1) L'histoire du regne de l'Empereur Charles-Quint. — Introduction.

(2) Risorgimento d'Italia negli studi, nelle Arti, e ne' costumi dopo il mille. — Part. 1. Cap. 2.

oppressi. I Principi, che signoreggiavano, per lo più erano crudeli, ingiusti e rotti ad ogni sfrenatezza. Questa violenza produsse ne' sudditi terrore; il terrore la stupidezza. La vita de' vassalli era riposta nel cieco arbitrio de' sovrani: la proprietà de' fondi e de' beni tutti era 'l retaggio di pochi, cioè de' grandi Baroni. Da ciò veniva che le terre erano abbandonate; per la negligenza inselvatichivano. La industria de' particolari non migliorava niuna cosa, e gli uomini fattisi quasi bestie davano mente a soddisfare i bisogni primi della vita. Così dicadde e quasi fu condotta a morte la società civile in Europa.

Nell'undecimo secolo parve la umanità svegliarsi dal suo letargo. La bella Italia fu la prima a risentirsi. Di fatto in essa con varii statuti municipali fu recata a niente in quella epoca l'aristocrazia, ossia la tirannia feudale. I diversi popoli di questo paese presero sì fatto vigorio, che mostrarono spesso spesso il viso, e risospinsero il furore Tedesco. Allora si rifecero i danni sofferti, e gli uomini da bruti, cittadini addivennero. In Ispagna Inghilterra e Scozia ad imitazione d'Italia si fecero ben diverse e vantaggiose riforme.

Or qui avremo a ricercare, se questo riscuotimento de' popoli Europei a ripigliare i dritti di una moderata libertà debbasi o no attribuire alla ispirazione mitologica. Se da essa venne, che le forze politiche della società si sieno bilanciate e regolate tra loro a produrre un ragionevole governo, allora ci sarà forza confessare che essa abbia influito al risorgere della società: ma se no; che vadasi con Dio mitologia co' suoi Apologisti.

In terzo luogo; a tutti è ben noto, che le leggi, le quali regolarono gli uomini a' tempi della barbarie, erano poche di numero, incerte ed imperfette. Ciascuna nazione delle moltissime che, lasciato il nuvoloso settentrione, si tramutarono nel centro dell'Eu-

ropa, aveano statuti particolari ad esse proprie e conformi alle loro barbare costumanze. La forma de' giudizi era tanto strana, quanto le leggi, che n'erano la base. La giurisprudenza romana, che poteva arrecare a que'feroci conquistatori una buona politica costituzione, cadde d'uso, e nissuno vi studiava.

Al cominciar del secolo undecimo, vero o falso che si fosse il discoprimento delle Pandette Pisane, parve che i popoli mal comportando di viversi sotto le barbare leggi, adottassero le romane. Sotto il famoso Irnerio Bologna incominciò a levar alto grido per lo studio della giurisprudenza: tutti vi accorrevano, e di là uscivano vari dottori, che givano per l'Europa innalzando cattrede di dritto, ed in questo modo la buona disciplina delle leggi apparavasi, i costumi e le pratiche, uniformandovisi, miglioravano, e la società rinacque.

Qui si risente l'Anonimo, e tutto provasi ad ascrivere questi benefici effetti alla mitologia. *Gli antichi modelli*, a suo credere, *tornarono a porre sotto agli occhi gli esemplari primitivi dell'uomo e del cittadino, e così si diede capo di nuovo alla civilizzazione.* Noi per non allungarci vi faremo una brieve risposta. Gli uomini del mille e cento, a divenir cittadini, non si proposero per esemplari le poesie di Orfeo o di Anfione, che a quell'epoca se ne ignoravano forse fino i nomi non che le poesie stesse, le quali s'ignorano pur ne'nostri tempi tanto rotti a ripescar gli antichissimi monumenti. La norma, che diresse gli uomini a mettersi nella buona via del vivere socievole, si fu il codice di Giustiniano, il quale quanto abbia da fare colla mitologia, sel può ciascuno da per sè immaginare.

Da ultimo io non voglio restarmi dal mettere nella debita considerazione un'altra causa, ch'al pari e forse più che l'altre contribuì a rimenare in Europa la già sparita civiltà; intendo io far memoria della benefica influenza de'Romani Pontefici. Le guerre, gli scismi,

ed i turbamenti de' governi aveano ne' secoli tenebrosi impediti i Papi dal mettere liberamente e compiutamente in opera quella forza, direi, concentrante, che tanto distingue la cattedra di S. Pietro, centro non solo della unità religiosa, ma pure della società civile. Nel secolo, che precesse quella ben avventurosa catastrofe, i Vescovi di Roma si godevano un tranquillo riposo mercè la protezione de' pii Imperatori, che allora tenevano la signoria della Germania. Quindi più agevolmente che per lo avanti il mondo Cristiano comunicava col suo capo visibile; i saggissimi decreti de' Pontefici e de' Concili si promulgavano ed osservavansi da per tutto: così tra le nazioni dell' Europa pigliavano piede costumanze buone ed uniformi; i pregiudizi nazionali si lasciavano, ed i popoli, senza sapere il come, stringevansi quasi in comune parentela, e più disposti quindi tornavano ad osservar il diritto delle genti. Sotto questo riguardo si debbono a tutto rigore tenere i Romani Pontefici per tutori della civile società, che nella sua debolezza ed infanzia la protessero, guidarono, ed a maturezza la condussero. A qualche saputello de' giorni nostri agro contro a Roma, siccome portano i tempi, sembrerà forse questo pensamento essere una sofisticheria: eppure è una verità così lucida ed indubitata, che uno de' più famosi tra i liberi pensatori è stato stretto a confessarla: Gibbon è desso il quale in questi sensi la discorre: " La corrispondenza continua, i
,, pellegrinaggi frequenti a Roma, l'autorità nascente
,, (*sostituiscivi meglio* che incominciava ad esercitarsi
,, più liberamente) de' Papi fondarono la unione della
,, repubblica Cristiana, e produssero insensibilmente
,, la unità di morale e di giurisprudenza, che hanno
,, distinte le nazioni dell' Europa moderna dal resto
,, del genere umano (1). ,,

(1) Histoire de la décadence de l'Empire Romaine Chap. 37.

A dar compimento a' suoi ghiribizzi il nostro anonimo Filosofo avrebbe dovuto dire, che la mitologia nel mille e cento abbia sbalzato dal Seggio Pontificio il successore di S. Pietro per intronizzarvi qualche Sacerdote di Apolline o delle Muse, che così avrebbesi potuto concepire più agevolmente che la civiltà ricominciasse in Europa non già per la opera de' Romani Pontefici e per le altre cause da noi memorate, ma per la *ispirazione* della mitologia.

Diamo mano ora all'altra parte della proposta quistione. Poscia che abbiam visto e con mani toccato non aver la mitologia giovato in conto alcuno al risorgimento della società, vediamo se valse almanco a restituire del perduto onore la poesia e le arti.

Il dotto Abate Denina, dovendo metter piede nella spinosa ricerca delle cause delle vicende, che avvengono alla letteratura, teneva quasi in conto di filo di Arianna a non avvolgersi nel labirinto questo sano principio, che giova qui sporre: " In molti modi, *dic' egli*, ,, la sorte delle Arti va unita a quella delle civili so- ,, cietà e le vicende della letteratura seguono la rivo- ,, luzione degli stati, tanto nel crescere, quanto nel ,, declinare (1). ,, Adottando anche per la nostra causa questo principio, potremmo torci d'impaccio dicendo, che la poesia e le arti vennero da capo in onore, perchè già si era dopo il mille e cento riformata la civile società. E siccome questa non va del suo miglioramento debitrice alla mitologia, così quelle in niuna cosa sono ad essa tenute. Potremmo noi qui fermarci senza venire in un più minuto diciferamento della cosa; ma vogliamo piuttosto largheggiare ch' essere stretti nell'arrecare ragioni, onde si difenda 'l vero, e si ritolga un usurpato onore al Politeismo contro alla giustizia conceduto.

(1) Discorso sopra le vicende della letteratura Part. 2. n. 1.

Orazio ci dà fede, che la Grecia cominciò a pigliar in pregio le belle arti, alloraquando si rimase dal guerreggiare (1); lo stesso e' ridice del popolo Romano, il quale non diede mente allo studio della poesia, se non quando posate si furono le Puniche guerre (2). Questa considerazione sta molto bene, se vorremo applicarla a' secoli, che dopo ad una lunga peregrinazione videro in Europa tornare le lettere. Nella Italia e fuori dopo la irruzione de' barbari erano per più secoli infierite guerre continue. I racconti, che gli Scrittori di que' tempi ci fanno de' malanni dalle arme arrecati, fanno proprio lagrimare. Città popolose addivenivano deserti, e campi fertilissimi impaludavano. In così misera condizione di tempi, come mai in mezzo lo stridore delle trombe potevano gli uomini pigliar diletto del dolcissimo suono della poetica lira? Come mai, le mani use a trattar lancie e spade potevano maneggiar pennelli e bulini?

Quando però in Italia apparve quel triumvirato de' tre Padri della Italica, anzi della universale letteratura, il furor delle guerre erasi menomato; gli eserciti non si affrontavano nè così spesso nè così rabbiosamente come per l'avanti, e quel che più fa caso, le rovine delle guerre erano con indicibile prestezza riparate. Che se la faccenda non fosse gita in così fatta maniera, forse quello adiroso di Dante a vendicarsi de' suoi nemici non avrebbe adoperati i versi, ma bensì una buona scimitarra; l'estatico del Petrarca non avrebbe avuto ozio da gir così fil filo contemplando e cantando la sua Laura, nè lo scherzevole Boccaccio avrebbe speso il tempo in sollazzar corti ed in ricrear con belli motti e leggiadri l'animo delle gentili e valorose donne.

(1) Epist. lib. 2. Epist. I. v. 93. et seqq.
(2) Ibid. v. 161. et seqq.

Or io mi tengo sicuro, che se tornassero a rivivere le ombre onorate di questi tre ristoratori delle amene lettere, ed udissero dalla bocca del nostro Anonimo, che la mitologia sia stata quella che l'estro accese ne' loro sovrani ingegni, vi riderebbono sopra, ed oltre a tante altre cose direbbono il riposo e la pace avere loro aperta la via come i loro nomi in chiara fama venissero.

Nè picciolo ajuto diede al rifiorir delle lettere la erezione di molti luoghi di pubblico insegnamento e di letteraria educazione. Per l'addietro i monasteri soli e le sole cattedrali de' Vescovi tenute aveano scuole, e così aveano conservata qualche fiammella dell'antico sapere. Dopo al mille e cento queste furono e di numero cresciute e nella forma migliorate, e così i lumi divulgavansi. Fino i Concili della Chiesa si diedero assai pensiero per questa faccenda, e tra gl'innumerabili decreti, che potrei io al proposito arrecare, giova solo ricordare che Gregorio VIII. nel Concilio tenuto a Roma all'anno 1078. con zelo caldissimo comandava e confortava i Vescovi tutti del mondo a veder modo, come nelle loro Chiese gratuitamente i giovanetti fossero nelle lettere addottrinati. Vista dappoi la insufficienza di queste scuole elementari, si diede mente alla erezione delle università, in cui lo spirito percorrer potesse il cerchio tutto delle scienze; e giova notare che alla loro nascita presedettero i Romani Pontefici. Alle università vennero dietro quasi per conseguenza le Accademie e le ragunanze degli scienziati, i quali per questa via comunicavansi vicendevolmente i lumi. Norma e paragone a tutte le altre si fu quella tenuta in Roma dal dottissimo Card. Bessarione, il quale manteneva a sè ristretto il fiore de' dotti, e n'era sempre accerchiato.

Credo che al nostro Anonimo così perduto della mitologia non verrà 'l pizzico di tenere i Concili ed i

Pontefici per ispirati da essa, che altrimenti non mi so che figura potrebbe e' fare nella mente de'leggitori.

L'ardore poi, che svegliò l'esempio del Petrarca nell'animo de'letterati, a ricercare degli scritti de'classici antichi fece sì, che più vivace fosse l'amore allo studio. Biblioteche formaronsi e splendide al vedersi e doviziose di libri. Alla Italia poi, come a specchio, riguardarono la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, e la imitarono nella brama di acquistare e discoprire i resti degli antichi sovrani maestri. I Principi, che in quelle parti signoreggiavano, erano tanto infuocati a raccogliere i tesori dell'antichità, che furono condotti fino a non rispettar le leggi della natura: dirubavasi de' più preziosi monumenti la Italia che, quasi madre, avea tutte le altre nazioni al mondo letterario generate.

Or sì, che abbiamo posto il piede in una materia, la quale è 'l nerbo degli argomenti, da cui l'Anonimo si mosse ad immaginarsi, che la mitologia avesse gl'ingegni svegliati. Imperocchè, a suo credere, gli uomini *maravigliandosi delle bellezze, che venivano loro svelate dagli antichi modelli, si studiarono di adattarle alle credenze ed a'costumi moderni, e 'l genio umano guidato di nuovo dall'ideale ripigliò il suo estro nella carriera della perfettibilità.*

Che le bellezze degli antichi scrittori discoperti alla epoca del risorgere della letteratura sieno state sprone e guida a'moderni a mettersi nella via dell'ideale, ed a giungere alla perfezione in fatto a belle arti; tutto questo non mettesi in forse: la quistione sta a vedere se queste bellezze, causa di tanto bene, sieno proprietà esclusiva ed inerente alla mitologia, ovvero patrimonio dagli antichi con sudori particolari acquistato senza dipendenza alcuna dall'influsso mitologico. Noi sommetteremo al sano giudizio de'leggitori alcuni pensamenti, che potranno giovare allo schiarimento.

I primi che tra'moderni batterono le orme degli

antichi furono Dante, Petrarca e Boccaccio. Dante prescelse a suo diletto modello Virgilio; Petrarca, sebbene abbia molta affinità or col delicato Catullo, or coll'appassionato Properzio, ed or fino colla piacevole malinconia della Bibbia, giusta il giudizio di un solenne Critico moderno (1), cert'è che si formò uno stile a sè, e di cui non esiste presso agli antichi un perfetto esemplare: Boccaccio, da ultimo, pigliava diletto sopra ad ogni altro de' modi di Cicerone, da cui imprestò quel suo lungo ed intralciato periodare. Ora è cosa degna di nota questa, che le bellezze distintive e caratteristiche di Virgilio e di Cicerone non hanno niuna relazione colla mitologia; giacchè il loro merito letterario, pel primo, consiste in quella inavanzabile sensibilità e tenerezza di affetti, pel secondo, in quella stupenda facilità di svolgere sempre felicemente la cosa in tutti i suoi aspetti. Buon per noi; che se per mala ventura i tre sommi padri della Italica letteratura si avessero preposti a modelli la Teogonia di Esiodo o le Metamorfosi di Ovidio, oltre che avrebbono guadagnato poco, allora noi avremmo dovuto durar maggior fatica a dimostrare, che gli scrittori Greci e Latini discoperti influirono al rifiorimento delle lettere, non come ministri ed ispiratori della mitologia, ma come semplici modelli di gusto.

Ad avvalorar questo nostro divisamento vogliamo che si ponga mente ancora alla natura de'soggetti, che trattarono i tre ristoratori della poesia e delle lettere nelle loro più famose opere. Dante nella Divina Commedia riveste de'colori poetici i più profondi articoli della Cristiana Teologia; Petrarca diede materia alle sue amorose rime col descrivere i moltiplici suoi sentimenti al rimirar la virtuosa Laura; e Boccaccio venne in così alto grido per aver narrate nel

(1) Foscolo -- Saggi sulla poesia del Petrarca.

suo Decamerone certe storielle avvenute o supposte come avvenute a' tempi vicini a' suoi.

Può venir fatto ad ogniuno il vedere che gradi di affinità passino tra sì fatti argomenti colla mitologia. Quali furono adunque le *bellezze mitologiche*, *da cui restarono stupefatti gli uomini*, e che *di adattare si studiarono alla credenza ed a' costumi moderni*? Mainò: le bellezze che i sommi uomini del treccnto scoprivano negli antichi scrittori, non erano le bellezze mitologiche, ma bensì le bellezze consimili a quelle che i posteri ammireranno nella Gerusalemme liberata, nel Paradiso perduto, nell' Atalia ed Ester di Racine, nella Zaira di Voltaire, e nel Saul di Alfieri, i quali componimenti non furono dalla mitologia ispirati.

Proseguiamo il nostro cammino. Lo zelo de' Principi italiani e stranieri nel proteggere i letterati arrecò da suo canto grande giovamento alle lettere: la vita di Dante, Petrarca, e di Boccaccio ben l'addimostra. Sel veda ora il mio Avversario, se i magnati, in favoreggiando a' dotti, *la ispirazione* seguissero della *mitologia*; da mio canto sono nel pensiero, che più presto essi lasciavansi condurre da' loro stessi diletti, che vedevano bene quanta influenza si abbiano le lettere a rendere la vita agiata e piacevole.

Chiuderò quest'ultimo articolo col ricordare alla fine il perfezionamento delle lingue Europee, siccome quello, che più d'ogni altra cosa fece che le lettere riacquistato avessero l'antico vigore. Per l'avanti le lingue portavano quasi impressa la immagine della barbarie de' popoli e de' tempi: eravi nel dire oscurità, incertezza, asprezza, ed irregolarità. Ma poi che in Sicilia nacque il bel dire volgare, e poi che Dante e Petrarca nella poesia, e Boccaccio nella prosa ne fermarono la indole, gl'ingegni alto levandosi non erano nel loro volo da niuno impedimento rattenuti. Quasi alla epoca stessa le lingue delle altre nazioni di Europa gi-

vano pigliando miglior modo e colore: e così gli uomini, cominciando a parlar bene, cominciarono del pari a pensar e scrivere bene.

Non è stata adunque, io concludo, la mitologia quella che fece la società e le arti rivivere, per l'appunto come il Cristianesimo non fu quello, onde venne che la civiltà e la poesia ne'secoli della barbarie si sieno addormentate. E però che si rimangano questi filosofi dal dì d'oggi dal magnificare a cielo la pretesa attitudine del politeismo ad incivilire i popoli ed a rendere le arti fiorenti, e dallo intaccar il culto Ebreo e Cristiano come mal'acconcio e sproporzionato all'una e l'altra cosa. Che si rimanga pure l'Anonimo dal contraddire a torto il merito sovrano di un'opera, che seppe l'amore della vera religione insinuare di nuovo fino negli animi di coloro, i quali con infame ed abbominando ardimento vollero Francia fare spoglia de' suoi più belli ornamenti e sostegni, della religione cioè e del trono. Onde venga il Censore rispettando via più il nome dell'illustre Autore del *Genio del Cristianesimo*, che ben immeritevolmente fu da lui posto nella stessa bilancia col romanziere filosofo di Ginevra (1). Che se Chateaubriand sen va di una *sensibilità comunicativa* fornito pari a Rosseau, non si lascia però, come costui, *trasportare dalla foga de' suoi pensieri*, *nè porta la verità vicino al paradosso*. Saranno adunque di simil tacca meritevoli que' sublimi pensamenti, che a chiaro lume hanno dimostro, che una religione vera, riconducendo l'uomo nel cerchio de' veri rapporti con Dio con il suo simile e con sè stesso, perfeziona le istituzioni tutte morali, politiche, e socievoli, e fa che l'uomo com' a gradi salire dal vero al perfetto, e dal perfetto al bello? Saranno adunque così fatti pensamenti da paragonarsi

(1) V. Rev. Encycl. l. c. alla fine del Saggio Anonimo pag. 127.

a' sogni di quel filosofo che, riguardando dall' alta cima de' suoi deliri la umanità sotto un aspetto ben differente dal vero, propone con impetuoso entusiasmo una universale riforma un tanto impossibile a condursi ad effetto, quant'è vero verissimo che gli uomini tutti nell'attuale stato di corruzione non si lasciano ugualmente dalla retta ragione dominare? Onde ben a ragione costui chiamasi in colpa se da filosofo, come vuol farsi tenere, *parlando alla ragione, e non potendo convincerla l'abbaglia*: ma di che sarà mai reo il dipintore delle bellezze poetiche del Cristianesimo, *se parlando alla immaginazione riesce bene a sedurla*? La ragione esige persuasione, la immaginazione si vive dell'illusivo; e se *gli spiriti severi hanno chiamato sofista* lo scrittore dell'Emilio, ne hanno ben onde; non così vuolsi parlare dell'Autore dell'Atala, che esso mise piede in un cammino, il quale non può a tale intoppo condurre. In somma, come del primo ben a diritto si è detto *di avere scritto il romanzo dell'uomo*, così del secondo con un tanto più di ragionevolezza potrassi dire che n'*abbia scritta la storia*.

INDICE.

NIHIL OBSTAT

Fr. T. M. Moralia Ord. S. August.
Cens. Theol.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni M. S. P. Socius

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.